TARTUFO

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

DI

MOLIERE

RIDOTTA PER LE SCENE ITALIANE

FIRENZE

LIBRERIA TEATRALE DI ANGIOLO ROMEI

Via Borgo de'Greci N. 233.

1851.

PERSONAGGI

Madama PERNELLA.
Madama ELMIRA.
DORINA Cameriera.
Madamigella MARIANNA.
DAMIDE.
CLEANTE.
ORGONTE.
VALERIO.
TARTUFO.
LOJAL.
ESSENTE.
SERVO.
QUATTRO SOLDATI.

La scena è in Parigi.

TIP. LOTTINI DA S. SIMONE.

ATTO PRIMO

—

Sala in casa d' Orgonte.

SCENA I.

MADAMA PERNELLA, ELMIRA, MARIANNA, DAMIDE, CLEANTE, DORINA, *Servo.*

MAD. Andiamo, andiamo Filippo, lascia che mi sbrighi di costoro.
ELM. Ma madama, voi camminate d'un passo, che appena si può seguitarvi.
MAD. Non v'incomodate no, io non ho bisogno delle vostre inutili cerimonie.
ELM. Da noi non si adempie se non a quanto vi si deve. Bramerei per altro di sapere perchè uscite con tanta prestezza?
MAD. Perchè in questa casa non mi ci posso più vedere. Sì, ci esco; è troppo male edificata. Ognuno è contrario alle mie dottrine, nessuno mi rispetta, ognuno alza la voce, insomma la casa di mio figlio, è divenuta la casa del Re di Coppe.
DOR. Sì, è...
MAD. Voi signorina, siete una cameriera un po'troppo curiosa, ed impertinente. Vi avete da mischiare in tutto, avete a parlare di tutto. —
DAM. Ma...
MAD. E voi signor nipote carissimo in due parole, siete un pazzo. L'ho predetto mille volte a

mio figlio che prendereste in questa casa il tuono di un uomo vizioso, e che un giorno o l'altro sareste la sua rovina.

Mar. Io credo...

Mad. Eh voi signora innocentina, siete il ritratto della falsità; sembrate dolce, tutta modesta, e sotto quel capo basso nascondete un contegno, che non mi piace, no, non mi piace.

Elm. Ma madama...

Mad. Che? Vi dispiace il rimprovero? E a me dispiace la vostra malvagia condotta. Voi dovreste dare il buon esempio ai vostri figli, e voi col vestirvi da principessa, gli date dello scandalo. Eh, che per piacere al marito non c'è bisogno di tante pettinature, di tante galanterie.

Cle. Ma dopo tutti...

Mad. Signor Cleante carissimo: io vi stimo assai; vi riverisco, vi onoro Se fossi io la sposa di mio figlio, in casa mia non vorrei che ci metteste nè piede, nè passo. Voi vi fate un pregio di vivere con delle massime, che agli uomini onesti non convengono. Scusate se io parlo con troppa franchezza, ma questo è il mio naturale. Io non dò passaporto al vizio, e non contamino il mio cuore con le vostre dottrine.

Cam. Già il signor Tartufo è il solo esemplare.

Mad. Si, quello è il solo uomo dabbene, ed io non posso soffrire di vederlo disprezzato da un pazzo come tu sei.

Dor. Oh vedete bene signor padroncino, bisogna ascoltarlo. Le sue massime sono virtuose. Egli di tutto ci fa un delitto, egli ci contrasta tutto, e...

Mad. Egli è il solo contrastato; egli è che soffre tutte le vostre ingiurie, mentre non pensa che a condurvi sulla via della virtù.

Dam. Oh infine; egli non è nè mio zio, nè padre, perchè io debba ascoltarlo.

Dor. Per dir vero è una vergogna che uno sconosciuto venga qui a farla da padrone. Egli non si ricorda più che quando entrò in casa era un pitocco senza scarpe, ed aveva indosso un vestito che non valeva tre soldi, ed ora ha coraggio di comandare a bacchetta e contradire ogni cosa.

Mad. Eh, corpo di bacco! Che gli affari di mio figlio anderebbero assai meglio, se fossero governati da un uomo così savio.

Dor. Sì, sì, savio nella vostra fantasia. Io per me lo stimo un ipocrita, un impostore.

Mad. Ah lingua maledetta!

Dor. E Lorenzo poi quel suo servitore — Oh è pur la bella copia cavata dall'originale!

Mad. Per il suo servitore ancora non posso parlare, ma Tartufo senz'altro è un uomo assai dabbene. Voi non lo potete vedere perchè vi dice sempre la verità. Egli non parla che per il bene, e non si adira che contro il vizio, e contro le lingue sacrileghe come sei tu

Dor. Giacchè sono una lingua sacrilega, rispondetemi un poco: dacchè avviene che egli da poco tempo in qua non soffre più nessuno in questa casa? Forse qualche visita onesta offende le leggi del Cielo, perchè egli ci abbia sempre da romper la testa co' suoi rimproveri? Eh madama Pernella non mi fate parlare! Egli fa il savio, ed è geloso come una bestia della vostra signora nuora.

Mad. Oh lingua da tanaglie! non vuoi tacere, no? No, non è egli solo che si adiri di queste visite. E che cos'è tutto questo fracasso che si sente alla casa di mio figlio? Calessi che arrivano, carrozze che si fermano, lacchè che vanno e vengono, ambasciate cerimoniali, tutto il vicinato ne mormora, e quand'anche non vi sia alcun male, non se ne può parlar bene, non se ne può parlar bene.

Cle. E vorreste voi dunque impedirlo, madama? Oh, la sarebbe pure una ridicola cura il privarsi delle conversazioni, dei migliori amici per evitare i discorsi degli altri. La maldicenza vuole entrare dappertutto; chiuder la bocca al mondo è impossibile. Pensiamo dunque a vivere onestamente da noi medesimi, senza curarsi di quello che ne possono dire i maldicenti.

Mad. Ecco la bella morale da voi inventata per piacere a voi medesimo. Oh cospetto che non ne voglio sentire di più! Mio figlio non ha mai fatto l'azione più buona di quella di raccogliere in casa questo buon uomo, e voi, voi cercate di rovinarlo col toglierli il credito. Non vi crediate signori, che queste visite, questi balli, queste conversazioni vi apportino nessun'onore. Elleno sono tutte invenzioni del diavolo, che si è impadronito di questa casa, e vi ha tutti indiavolati, perchè ha detto bene l'altro giorno un dottore che la casa di mio figlio è divenuta la corte di Babilonia; e infatti chi discorre di qua, chi discorre di là, ognuno lo fa a suo modo, imperciocchè le parole di Tartufo si spacciano per favole, per frascherie, e siccome questa casa è la gabbia

de' matti, (*a Cleante*) così voi non cercate altro che de' pazzi che vi facciano ridere. (*a Mar.*) Ma voi signorina, non troverete per questo il marito, che perda il suo tempo inutilmente con voi. (*a Dam.*) Nè voi signor nipote acquisterete quel credito che si è fin adesso guadagnato vostro padre; nulladimeno tu (*a Dor.*) serva petulante un giorno o l'altro me la pagherai: (*all'altro servo*) e a te poi tirerò le orecchie perchè impari a ridere dietro le mie spalle de' miei buoni consigli: andiamo che non ne voglio sentire di più, non ne voveder più, non voglio parlarne più. (*fa questo discorso in fretta, ed entra con Elv. Marianna Dam. e le gridano dietro tutti.*

TUTTI. Mai più, mai più, mai più...

CLE. Io non la voglio seguitare, altrimenti ella non la finisce fino a domani.

DOR. Che volete fare signore, la vecchiezza l'ha fatta divenire rabbiosa.

CLE. Come mai si è riscaldata per niente contro di noi? Il suo Tartufo senz'altro le ha riscaldata la fantasia.

DOR. E questo è un nulla: bisognerebbe che V. S. vedesse il figlio! Quello sì se ne è incapricciato in modo del signor Tartufo! E non convien dire che il nostro padrone sia uno scemo, poichè nelle ultime vicende politiche mostrò d'aver buona testa, e coraggio: ma dacchè quest'ipocrita è venuto in casa par quasi rimbambito; lo chiama fratello, e lo tiene più caro che la madre, i figli, e la moglie; egli è l'unico depositario de' suoi segreti; egli è il solo direttore prudente della sua coscenza, lo accarezza, lo bacia... io non so che cosa

di più, si possa fare per un amante. A tavola lo mette al primo posto, e gongola tutto dalla gioja vedendolo a mangiare per sei: da tutti i piatti si scelgono i bocconi i più delicati; e per chi sono? Per Tartufo. Insomma egli ha posto in lui un amore frenetico, e l'amico che ha conosciuto il merlotto, vuol trarne partito.

SCENA II.

ELMIRA, e *detti.*

ELM. Avete fatto assai bene a non seguitarla. Ella fino alla porta ci ha rovinata la testa con i suoi gridi. Ho veduto per altro venire mio marito. Lasciatemi andare ad attenderlo nella mia camera. *(parte)*

CLE. Io voglio aspettarlo qui, e dargli solamente il buon giorno.

DOR. Ecco il padrone.

SCENA III.

ORGONTE, e *detti.*

ORG. Cugino, buon giorno.

CLE. Io sono uscito per il piacere di rivedervi. Ditemi come và la campagna? È ancora fiorita?

ORG. Di grazia pazientate un momento, che poi ve ne informerò. Ehi Dorina! Nei due giorni che manco da questa casa come sono andate le cose?

DOR. Signore, madama ha avuto l'altroieri la febbre fino quasi la sera accompagnata da un fortissimo dolor di capo.

ORG. E Tartufo?

DOR. Oh Tartufo si porta a maraviglia; grasso, grasso, e ripieno come un bove.

ORG. Pover uomo!

DOR. Ella ha avuto un fortissimo disgusto: la sera

non ha cenato, e tutta la notte l'ha travagliata il mal di capo crudelmente.

ORG. E Tartufo?

DOR. E Tartufo ha cenato solo innanzi ad essa, e si è trangugiato un fagiano, e due ben condizionate pernici.

ORG. Pover uomo!

DOR. Tutta la notte non ha potuto mai chiuder gli occhi, e ci è convenuto di farle la veglia quasi perfino a giorno.

ORG. E Tartufo?

DOR. E Tartufo è passato dalla tavola al suo letto assai ben caldo, ed ha dormito saporitamente quasi perfino al mezzodì.

ORG. Pover uomo!

DOR. Alfine l'abbiamo persuasa a cacciarsi un poco di sangue, e subito ha cominciato a respirare.

ORG. E Tartufo?

DOR. E Tartufo pieno di zelo, per riparare al sangue che aveva perduto madama, si è bevuto a digiuno due bottiglie del miglior vino che abbiate in cantina.

ORG. Pover uomo!

DOR. (A meraviglia) Vado in questo punto ad avvisar madama del gran dispiacere che avete della sua convalescenza. Pover uomo, pover uomo! (*parte contraffacendolo*)

CLE. In verità cugino caro che Dorina se la ride di voi, nè io posso darle alcun torto Si può vedere una sciocchezza peggiore della vostra di perdervi in questa guisa dietro uno straniero, e dimenticarvi per esso tutti gli affari della casa? Dopo che avete riparato alla sua miseria, e che...

Org. Chetatevi: voi non conoscete l'uomo di cui parlate.

Cle. Io non lo conosco, poichè lo dite voi; ma per saper che diamine esser egli possa...

Org. No, no, voi non lo conoscete, e sareste troppo felice se arrivaste a conoscerlo. Ah, qual uomo è egli mai! qual uomo, qual uomo! Nel poco tempo ch'io l'ho raccolto in mia casa, ho provato solo per esso tutte le felicità. Io godo d'una profonda pace nell'ascoltarlo: egli ha distaccato il mio cuore da tutte le cose umane, ed io vedrei con tutta indifferenza a morire mia moglie ed i miei figli, piuttosto che staccarmi un sol momento da lui. Qual uomo, qual uomo!

Cle. Veramente egli v'inspira dei gran sentimenti umani.

Org. Ah, se foste stato presente al momento in cui ebbi a conoscerlo, voi gli avreste preso un affetto più particolare del mio. Egli veniva ogni giorno nel luogo da me frequentato, piegava innanzi a me le sue ginocchia, e tutti stavano ammirati della sua compostezza. Egli si rivolgeva al Cielo con un ardore straordinario, e piangeva, e sospirava. Quando io usciva dal tempio mi precedeva fino alla porta, e baciava con tutta umiltà la terra. Istrutto dal suo servitore della sua indigenza, io gli faceva dei donativi, ma egli con tutta modestia, signore, mi diceva, io non merito tanta pietà: ne prendeva una piccola parte, e s'io l'obbligava a prendere il tutto, distribuiva in mia presenza il rimanente ai poveri. Io risolsi infine di prenderlo in casa... oh benedetto il momento che l'ho condotto! Egli si prende un

sommo interesse per il mio onore. È geloso di mia moglie, più di quello che lo sono io medesimo; mi avverte di chi va, di chi viene, e con somma carità riprende ogni vizio, e corregge ogni disordine. Le più piccole cose sono per lui colpe enormi... sentite: l'altro giorno venne ad accusarsi a me, colle lacrime agli occhi di avere uccisa una pulce che lo mordeva, e si disperava per averla ammazzata con troppo risentimento.

Clb. Una pulce! Oh corpo di bacco, una pulce! cugino mio, ci sarebbe mai pericolo che foste pazzo? Io non posso credere che un uomo come voi possa attendere a simili frascherie.

Org. Frascherie? Giuro al Cielo, voi siete uno scostumato. Ah cugino caro ve l'ho detto più d'una volta che col vostro disprezzo che fate di quest'uomo vi tirerete addosso qualche gran precipizio

Clb. Ecco i soliti vostri discorsi. Dunque per essere un uomo buono si deve esser cieco come voi; e chi ha de' buoni occhi in testa sarà subito uno scostumato. I vostri discorsi non mi ispirano timore. Io so come parlo, e il Cielo conosce abbastanza il mio cuore. Ma non sapete che a questo mondo si danno dei falsi devoti, come dei falsi libertini? Non fate voi dunque distinzione veruna fra l'ipocrisia e la virtù? Allo stesso pareggio voi ponete la maschera al proprio viso? Il fantasma al corpo essenziale, la falsa moneta alla buona, la sincerità infine all'impostura? Gli uomini per la maggior parte son fatti in diverse maniere, e due della stessa natura difficilmente si trovano. La ragione sarebbe la loro moderatrice,

ma il più delle volte la guastano, o coll'assegnarle troppo angusti i limiti, o col sorpassarli con troppa libertà.

Org. Oh ecco il dottore di casa mia: tutte le scienze degli uomini si sono raccolte in voi solo. Voi siete l'oracolo, il Catone del nostro secolo. Tutti gli uomini sono pazzi, ed egli è il solo saggio.

Cle. Io non sono nè Catone, nè dottore, ma nemmeno un ridicolo come siete voi; la mia scienza si estende solamente a far la giusta differenza che passa fra il vizio, e la verità. Non vi è genere che sia più da stimarsi dei veri devoti, ma non vi è genere più abbominevole che quel di coloro che sotto un falso zelo assassinano la credulità degli uomini dabbene. Oh! quanti ve ne sono di questi ipocriti che abusando impunemente dell'impostura mettono a mercato l'onestà, e la virtù, e cogli occhi bassi, le mani incrocicchiate, cercando onori, e dignità, uccidono con un sacro ferro la società dell'uomo, e pronti, vendicativi, artifiziosi, confondono gli interessi del Cielo con quelli del mondo, e sacrificano al loro risentimento e la pace delle famiglie, e l'onore delle persone. Di un tale carattere io giudico che sia il vostro Tartufo. Il suo zelo straordinario è un modello di troppa probità: ed invece di imitare tanti altri che soffrono con pazienza, e correggono con carità gli umani difetti, egli si arma di troppo zelo per introdurre il disordine nella vostra famiglia, ed impinguarsi alle spalle della vostra credulità. Aprite gli occhi cugino caro; è la ragione che vi parla, non il fanatismo! Aprite gli occhi vi

dico, prima che aprir li dobbiate un giorno in cui saranno inutili i miei consigli, ed assai tardo il vostro pentimento.

Org. Signor Cugino carissimo, avete terminato?

Cle. Sì, ma...

Org. Ebbene, schiavo vostro.

Cle. Sentite.

Org. Ho inteso quanto basta.

Cle. Oh mi ascolterete!

Org. Ma io voglio...

Cle. Voi sapete che a Valerio avete promessa vostra figlia.

Org. Lo so.

Cle. Che avete scelto questo giorno per far le nozze.

Org. È vero.

Cle. E perchè dunque le differite?

Org. Non lo so.

Cle. Avreste qualche altro pensiero in capo?

Org. Può darsi.

Cle. E la vostra parola?

Org. Sì, sì, la parola.

Cle. Io non vedo alcun ostacolo che impedisca un tal matrimonio.

Org. Ci potrebbe essere.

Cle. E quale?

Org. Non lo so.

Cle. Ma Valerio è venuto a ritrovarmi per tale affare.

Org. Lode al Cielo.

Cle. E che ho da dirgli?

Org. Quel che volete.

Cle. Ma è necessario sapere la vostra risoluzione.

Org. Farò quel chè vorrà il Cielo.

Cle. Ma la vostra parola?
Org. Sta in Cielo.
Cle. Ma egli la vuole da voi?
Org. Se la prenda dal Cielo. (*parte*)
Cle. E pazzo senz'altro; convien rimediarci. (*parte*)

ATTO SECONDO

SCENA I.

Orgonte, e Marianna.

Org. Marianna?
Mar. Eccomi signor padre.
Org. Accostatevi ho da parlarvi in segreto. (*guardando entro la camera*)
Mar. Signore, chi ricercate?
Org. Guardo se v'è alcuno nascosto che possa sorprenderci, e ascoltare i miei discorsi. Orsù figlia mia, io sempre ho riconosciuta la dolcezza del tuo carattere, ed in ogni tempo mi sei stata assai cara.
Mar. Ed io ho sempre conosciuto il vostro amore per me.
Org. Ebbene è tempo di obbedirmi, e di rendermi finalmente contento.
Mar. Io vi sono figlia; ciò che in altri sarebbe gloria, per me è dovere.
Org. Che dici tu di Tartufo nostro ospite?
Mar. Io? Che devo dirne?
Org. No, no, in una parola rispondimi.
Mar. Oh Dio! Eccovi risposto in una parola.

SCENA II.

DORINA *e detti.*

ORG. (*Dorina vien piano piano, e si mette dietro Orgonte*) Tu parli con troppa modestia. Hai tu osservato quale vivezza di spirito traspira in tutta la sua persona? Io conosco che egli ti arriva al cuore, e perciò ho destinato di dartelo in sposo. Che ne dici eh?

MAR. Oimè!

ORG. Cos'è stato?

MAR. A me piace...

ORG. Che?...

MAR. (Ah che mi sono ingannata!)

ORG. Come! Che vuoi tu dire?

MAR. Egli... voi mi avete detto ch'egli mi arriva al cuore, e che avete destinato di darmelo in sposo...

ORG. Sì, Tartufo...

MAR. Ah caro padre, e come volete che confermi una così solenne impostura?

ORG. Ma io voglio che questa sia una solenne verità Io solo per questo l'ho fino ad ora trattenuto.

MAR. Ah no, caro padre! Voi non potete volerlo.

ORG. Non posso volerlo? Anzi lo pretendo. Il sangue di Tartufo si deve unire al mio, ed egli deve essere tuo sposo. (*vedendo Dorina*) Che fai tu qui in questo luogo? Tanto curiosa sei di venire ad ascoltare ciò che parlo con mia figlia?

DOR. Voramente dell'affare di cui si tratta me ne era stata data qualche nuova, ma io l'aveva creduta una novelletta di quelle che si spargono di quando in quando per la città. (*ridendo*)

Org. Ma che! La credi tu forse una cosa impossibile?

Dor. Oh tanto impossibile, ch'io non arrivo a crederla a voi medesimo.

Org. Avrò ben io la maniera di fartela credere fra poco.

Dor. Sì, sì, caro signor padrone, raccontateci quest' istoriella tanto galante.

Org. Tu dunque non credi a questo matrimonio, se non lo vedi succedere?

Dor. Eh via, canzoni.

Org. No, non sono canzoni i miei voleri.

Dor. Madamigella, non gli credete, egli burla.

Org. No, che non burlo, e voglio...

Dor. Vi pare che voglia sacrificarvi così miseramente?

Org. E quando succederà...

Dor. Oibò, oibò, egli scherza.

Org. Tu vuoi farmi andare in collera.

Dor. Oh adesso vi credo, e giacchè dobbiamo parlarci senza scherzo, dirò se vi pare che questa ragazza stia bene con tutta la sua santità? A me pare che quand'uno si risolva di fare una vita santa, non dovrebbe nè vantarsi, nè parlare mai più della sua nobiltà, e del suo casato. Come possono stare insieme l'umiltà delle persone divote, e lo sforzo dell'ambizione? Questa superbia che vuol dire? Ma ella non può sentire questo discorso. Lasciamo dunque stare la sua nobiltà, e parliamo della sua persona. Non avrà ella un po' di scrupolo a mettere una giovinetta come questa fra le mani di uomo come è colui? Quest'unione offenderebbe ogni convenienza, e non potrebbe derivarne altro che male; sappia che si mette

ad un gran rischio l'onestà d'una fanciulla, quando si vuol maritarla contro suo genio; sono le qualità del marito che inducono una moglie a vivere onorata, e se ne vediamo alcune traviate, diciamolo pure francamente, la colpa è quasi sempre dei mariti. Dio buono! come mai si può conservare fedeltà a certi mariti? Oh, concludiamo, che chi costringe la figlia sua a sposare un uomo che ella odia, si rende responsabile di tutti i mali che possono accadere.

Org. Taci impertinente. Egli è una persona irreprensibile, ed è nato gentiluomo, benchè sia infelice... È vero cara figlia ch'io ti aveva promessa a Valerio, ma oltre esser egli un giuocatore, io l'ho scoperto ancora uno scostumato. Egli non pensa mai al suo dovere....

Dor. Ah sì, si batterà tutto il giorno il petto per darvelo ad intendere come il vostro Tartufo.

Org. Io non parlo con te. Credimi, figlia mia, ch'egli non pensa ad altro che al Cielo.

Dor. Eh che il marito ha bisogno di pensare al mondo.

Org. (*la guarda e freme*) Voi starete insieme come due tortorelle innocenti.

Dor. Ai nostri giorni vogliono essere uccelli di rapina e non tortorelle.

Org. (*c. s.*) Voi vivrete come due bambini, e tu farai di esso quel che vorrai. Se diverrai madre...

Dor. Partorirai un orso.

Org. (*minaccia di darle uno schiaffo*) Ah giuro al Cielo!

Dor. Ah signor padrone, queste non sono azioni da voi.

Org. Non tentarmi un altra volta, che mando la pazienza al diavolo. E così che mi rispondi figlia mia?

Dor. Dice di nò.

Org. Sposerai tu Tartufo?

Dor. Ha detto di nò.

Org. (c. s.) Ed io dico di sì.

Dor. No, no, no. (*parte*)

Org. Terremoto! terremoto! Oh povero me! questo diavolo mi ha fatto perdere la ragione. Io ho commesso un peccato per colpa sua. Tartufo misericordia. Se non vado a prendere un poca d'aria mi precipito nell'inferno. (*parte*).

SCENA III.

Dorina e *detta*.

Dor. (*guardando dalla porta*) È partito?

Mar. Vieni, vieni; tu l'hai fatto andar via da disperato.

Dor. Ho inteso sibillarmi intorno alle guancie quel potentissimo schiaffo, che parmi ancora un prodigio l'averlo evitato; e chi n'era la cagione? Voi. Avete dunque perduta la parola, ch'io doveva tener cattedra in vece vostra?

Mar. Ma cosa poteva io dire contro il volere d'un padre?

Dor. Dirli che il vostro cuore non ama già per conto altrui, ma per conto proprio, e che infine se questo signor Tartufo gli pare una cosa così cara, se lo sposi egli in santa pace.

Mar. Ah! che mio padre ha sopra di me tanto impero che io non ho avuto lo spirito d'addurgli tutte queste ragioni.

Dor. Ma ditemi un poco, il vostro Valerio lo amate, sì, o no?

Mar. Tu mi fai una grande ingiustizia a doman-

darlo. Io ti ho svelato mille volte il mio cuore, e tu sai come egli lo ama.

Dor. E che so io se il vostro cuore corrisponde al vostro labbro?

Mar. Tu mi fai un gran torto col dubitarne.

Dor. Dunque l'amate?

Mar. Estremamente.

Dor. E secondo l'apparenza pare che egli pure vi ami.

Mar. Così credo.

Dor. E dunque che diavolo aspettate per opporvi ad un padre, e dirgli assolutamente che volete Valerio?

Mar. Ah Dorina per carità tu mi fai morire! Questi consigli sono i miei più fatali nemici.

Dor. Ebbene, vi son serva.

Mar. Dove vai?

Dor. Devo dunque pestar l'acqua nel mortajo?

Mar. Ma devo adunque disobbedire a mio padre?

Dor. Oibò, obbeditelo.

Mar. E sarò sposa?

Dor. Del signor Tartufo.

Mar. Ed io diverrò?

Dor. La signora Tartufa.

Mar. Ebbene, giacchè non vi è altra speranza, io saprò di mia mano rimediarvi.

Dor. E come?

Mar. Sì, io morirò.

Dor. Di che morte volete morire?

Mar. Di ferro... di veleno...

Dor. No, no, stia quieta che non accadrà nulla. Vedo che ella è disposta ad essere del sig. Tartufo, e pensando seriamente capisco che farei male se la distogliessi da questo partito. Con che ragioni potrei mai dissuaderla? Il

matrimonio non può essere più vantaggioso. Il signor Tartufo? Bagattelle! Non è mica una piccola cosa. Il signor Tartufo osservi bene è nobile, bello della persona, ha rubiconda la faccia e le orecchie, e con un tal marito ella condurrà una vita beata... Ecco Valerio.

SCENA IV.

VALERIO, e *detta*.

VAL. Madamigella, vengo ad accertarmi d'una nuova che corre in casa vostra, e che al certo è curiosa.

MAR. E quale?

VAL. Che voi sarete la sposa del signor Tartufo; è egli vero?

MAR. Questo è un progetto che mi ha fatto, or ora il signore padre.

VAL. Vostro padre?

MAR. Ha cambiato di pensiero, e si è determinato a questo matrimonio.

VAL. Voi parlate davvero?

MAR. Con tutta sincerità.

VAL. E qual'è il vostro disegno?

MAR. Io non lo so.

VAL. Graziosa risposta. Voi nol sapete?

MAR. Nò.

VAL. E che cosa aspettate a saperlo?

MAR. Il vostro consiglio.

VAL. Io ho da consigliarvi?

MAR. Non ho altra speranza.

VAL. Ebbene, quand'è così obbedite vostro padre.

MAR. E devo sposar Tartufo?

VAL. Se questo è il suo volere, sposatelo.

MAR. E me lo consigliate voi?

VAL. Io vi ho servita.

MAR. Ebbene, il consiglio è vostro, ed io lo ricevo.

VAL. Certo che non avrete gran pena ad accettarlo.

MAR. Forse più di quella che ne avete voi nel darmelo.

DOR. (Oh stiamo a godere questa scena curiosa!)

VAL. Questa adunque è la gran premura del vostro amore? Io dunque m'ingannava mentre voi...

MAR. Ah Valerio, vi prego, non ne parliamo d'avvantaggio. Voi mi avete detto con tutta franchezza, che accettar devo uno sposo offertomi dal padre, ed io non devo che obbedire al vostro consiglio.

VAL. No, non serve che vi scusiate sopra le mie intenzioni, avete già risoluto, e sotto un pretesto troppo frivolo cercate adesso di nascondere la vostra infedeltà!

MAR. Va bene... così... voi... potete dirlo...

VAL. Sì, senz'altro. Il vostro cuore non è stato mai, mai capace d'un vero amore.

MAR. E voi avete sempre pensato di me in questa maniera?

VAL. No, voi mi avete costretto a un tale pensiero. Ma l'anima mia offesa saprà prevenire il suo torto... io già lo so... sì che lo so a chi ho da porgere i miei voti, e la mia mano.

MAR. Ah, io non dubito... il vostro gran merito...

VAL. Lasciamo stare il merito. Io ne ho poco, e voi lo sapete... ma forse io troverò chi avrà della bontà per me, e saprà riparare alla mia perdita.

MAR. Oh, la gran perdita! Non dubitate che vi consolerete assai facilmente.

VAL. Sì farò il possibile per consolarmene. Già chi perde un cuore ingrato, acquista un trionfo alla sua gloria.

Mar. Sentimenti eroici.
Val. Perdonate, già fra poco non avrete più l'incomodo d'ascoltarli.
Mar. Dunque l'affare é finito?
Val. E devo dunque vedervi cogli occhi miei sposa d' un altro?
Mar. Oibo! io anzi non vedo l'ora, che voi più non venite a funestarvi colla mia presenza.
Val. Dunque voi lo volete?
Mar. Sì.
Val. Ah, questo è troppo insultarmi... io potrei... madamigella, addio. (*p. p.*)
Mar. Serva sua.
Val. (*tornando*) Ricordatevi almeno, che voi mi avete costretto a tal passo. (*p. p.*)
Mar. Me ne ricorderò.
Val. (*c. s.*) E che la mia risoluzione deriva dal vostro esempio.
Mar. Benissimo.
Val. (*c. s.*) Voi sarete contenta.
Mar. Obbligata.
Val. (*c. s.*) Che non mi vedrete mai più per tutta la vita.
Mar. In buon'ora.
Val. Oh Dio!
Mar. Che avvenne?
Val. Mi avete chiamato?
Mar. Io no.
Val. Ebbene... addio. (*riscaldato*)
Mar. Addio.
Dor. Ehi signor Valerio. (*lo arresta*)
Val. Lasciami Dorina.
Dor. Eh via, venite qui. (*trascinandolo*)
Val. Dorina, io tremo dalla rabbia.
Dor. Fatevela passare.

VAL. Io son risoluto.
DOR. Su, venite qui, vi dico.
MAR. Ma non vedi che egli non può soffrirmi, me ne anderò via. (*p. p.*)
DOR. Eh signorina. (*arrestandola*)
MAR. Lasciami andare.
DOR. Non signora; si stà qui.
MAR Ma se è inutile.
VAL. La mia presenza gli è un supplizio.
MAR. Le sono divenuta un mostro.
VAL. Sì, sì, è meglio che me ne vada. (*p. p. tutti e due*)
MAR. A rotta di collo.
DOR. (*li prende per mano*) Il diavolo che vi porti tutti e due: venite qui.
VAL. Ma cosa vuoi?
MAR. Che pretendi?
DOR. Di riunirvi un altra volta, e di terminare queste scene.
VAL. Ma hai tu inteso com'ella mi ha parlato?
DOR. E voi siete così stolido di crederla infedele?
MAR. Non vedi come mi disprezza?
DOR. E voi non capite che questo disprezzo è effetto del suo amore?
MAR. Ma egli mi ha dato il consiglio.
VAL. E voi perchè domandarmelo?
DOR. Pazzi, pazzi! Siete innamorati come due gatti, e fate così i preziosi! Orsù finiamola. Datemi la mano. (*a Marianna*)
MAR. Eccola: ma perchè?
DOR. (*a Val.*) E voi datemi la vostra.
VAL. Eccola, ma...
DOR. (*li unisce*) Stringetevi tutti e due, fate la pace, che più tardi faremo il matrimonio.
MAR. Ah mio caro Valerio!

Val. Marianna mia!

Dor. Or via finiamo, basta così, pensiamo a riescir nell'impegno.

Mar. Ma come?

Dor. Ascoltatemi: l'opporsi direttamente al padrone sarebbe lo stesso che rovinarsi; miglior mezzo per deluderlo non vi è che quello di secondarlo in tutte le sue stravaganze, e fingendo d'obbedirlo, cogliere il tempo opportuno a'nostri disegni. Io parlerò intanto con vostro fratello, con vostra madre, e se sarà necessario col giudice ancora. Tutti ci armeremo perchè sia mantenuta la parola data al signor Valerio, e non temete che all'arti d'una donna non può resistere nemmeno il diavolo.

Val. Ah cara Dorina, tu sola sei la nostra speranza!

Dor. La prima precauzione intanto che bisogna prendere è quella di non farsi giammai vedere uniti.

Val. Sì, è vero. Io vado. (*p. p.*)

Dor. Che? Ve ne andate senza toccarle una volta la mano?

Val. (*correndo*) Ah Marianna mia!

Mar. Caro Valerio!

Dor. Basta, basta, così. Voi andate per di là, e voi di là. (*Marianna parte da un lato, Valerio dal mezzo*) Poveri innamorati, convien compatirli. (*parte*)

ATTO TERZO

SCENA I.

DAMIDE e DORINA.

DAM. Impedirò io questo matrimonio.

DOR. Vostro padre alfine non ha che semplicemente parlato, e ci vuole del tempo ancora perchè egli eseguisca il suo progetto. Se fossi io in voi lascerei maneggiare quest'affare a vostra madre. Ella ha dello spirito superiore e al signore Orgonte, e al signor Tartufo. Eglino sono entrambi compiacenti ad ogni sua parola, ed ella solo può dimostrare il disordine che nascerebbe da un tal matrimonio... Il suo servitore mi ha detto che il signor Tartufo fra poco scenderà. Lasciatemi dunque attenderlo, io bramo parlare con esso.

DAM. E non posso essere io presente a un tal discorso?

DOR. No, bisogna che siam soli.

DAM. Ma io non parlerò.

DOR. Voi v'ingannate. Io conosco che voi guastereste quest'affare. Andate, vi dico ch'egli viene. (*Damide entra nel gabinetto*)

SCENA II.

TARTUFO e detta.

TAR. (*di dentro*) Lorenzo chiudi bene, e prega il cielo t'illumini. Se alcuno viene a trovarmi gli

dirai che sono andato alle carceri a portare ai prigionieri quelle poche elemosine che ho raccolte per essi...

DOR. (Impostore, birbante!)

TAR. Che volete?

DOR. Vorrei pregarvi...

TAR. Per carità aspettate... Prendete questo fazzoletto.

DOR. E perchè?

TAR. Prima di parlarmi, copritevi bene Voi altre donne avete delle armi funeste che penetrando per gli occhi, rendono colpevoli i più puri desiderj della castità.

DOR. Capperi signor Tartufo, siete troppo sensibile.

TAR. Tacete, voi siete troppo libera. Io non devo soffrire la vostra immodestia.

DOR. Ebbene, io tacerò. Vi devo solamente avvertire, che madama desidera parlarvi in questa camera.

TAR. Oh volentieri!

DOR. (Come si è raddolcita la bestia; oh affè che io non la sbaglio nei miei sospetti.)

TAR. Verrà subito?

DOR. Eccola qui tutta un pezzo.. Volete che le porti il fazzoletto?

TAR. E perchè?

DOR. Dico io, se volete che si copra, perchè madama è più ricca di me, e non vorrei che vi scandalizzaste.

TAR. Va' via petulante.

DOR. Ho capito... (Malandrino!) (*parte*)

SCENA III.

ELMIRA e TARTUFO.

TAR. Ah Madama! L'alta bontà del cielo profonda sopra di voi tutte le felicità; vi dia salute del

corpo e dello spirito, e benedica i vostri giorni fatti solo per l'amore, e per la dolcezza.

Elm. Signor Tartufo, vi sono bene obbligata di questo complimento: ma sediamo.

Tar. Eccomi. (Oh come è bella!) Come state del vostro male?

Elm. La febbre mi ha alquanto abbandonata.

Tar. Ah, forse il cielo benchè io sia immeritevole avrà esaudito i miei fervidi voti. Io non gli ho offerto preghiera, che non fosse diretta alla vostra salvezza, ed alla vostra felicità.

Elm. Ma il vostro zelo è un pò troppo per me.

Tar. Anzi egli non è sufficiente al vostro merito. E vi assicuro che darei la mia per la vostra salute.

Elm. Voi portate al sommo grado la carità fraterna, ed io ve ne sono bene obbligata.

Tar. Io faccio assai poco per quello che meritate.

Elm. Devo comunicarvi in segreto un'affare e perciò ho bramato esser sola con voi.

Tar. Ed io da tanto tempo bramavo questo beato istante!

SCENA IV.

Damide *che si pone dietro la portiera ad ascoltare, e detti.*

Elm. Io voglio però che voi mi apriate il vostro cuore, e nulla rimangami occulto.

Tar. Ed io nulla vi occulterò, anzi bramo di svelarvi tutto il mio cuore ed assicurarvi ad un tempo di quello zelo che fino a voi mi trascina. Sento che l'anima mia è nella vostra trasfusa, e un puro movimento...

Elm. Sì, vel credo, il pensiero della mia salute anima il vostro zelo, e...

Tar. Ah sì, madama, il mio fervore è tale... (*le stringe la mano*)

Elm. Ah signore... voi mi stringete un poco troppo...

Tar. È lo zelo, madama. lo zelo. Io non intendo farvi alcun male. Anzi piuttosto vorrei... (*stringendo sempre più la mano*)

Elm. Di grazia, lasciatemi... (*si scosta*)

Tar. (*s'accosta*) (Oh, come è bella!)

Elm. Ma discorriamo un poco del nostro affare... È vero che mio marito vuol darvi mia figliastra in consorte?

Tar. Madama, egli me ne ha parlato... Ma, oh Dio! questa non è la felicità a cui aspira il mio cuore. Ah, ch'io veggo degli oggetti più meravigliosi, verso i quali si slancia l'innamorata anima mia.

Elm. Ma io so che non amate cosa alcuna di questa terra.

Tar. Sì... è vero... ma nemmeno chiudo nel seno un cuore di sasso.

Elm. Per me io credo che i vostri sospiri tendano soltanto al cielo.

Tar. L'amore che al cielo c'innalza, non ci allontana dalle terrene bellezze. I sensi nostri sono fatti per essere rapiti dalla perfezione delle cose che furono composte dal cielo, e fra queste una delle più rare siete voi, o madama, voi sul cui volto è impressa l'idea della vera felicità. Ah sì, vel confesso, io non ho ancora veduta una creatura più perfetta di voi. In voi ho ammirato i portenti della natura, e dal primo istante in cui fissai nel vostro volto i miei sguardi l'anima mia sorpresa ha inteso le fiamme del puro amore, e si è abbandonata al trasporto di una inesprimibile tene-

rezza. Il timore che voi foste indifferente alla mia gratitudine, mi fece divorar finora in segreto l'amor mio, ma consigliandomi col cielo conobbi, che l'amore il più puro nulla offende l'illibatezza del cuore, e che si può amare senza essere colpevole nè verso gli uomini, nè verso il cielo, ed è perciò che io ardisco di svelarmi innanzi a voi perchè da voi sola dipende la mia pace, o il mio dolore, e per voi soltanto, io posso essere felice, o il mortale più sventurato.

Elm. La vostra dichiarazione signor Tartufo nel tempo medesimo mi sorprende e mi diverte.. Io non avrei mai creduto che un devoto come voi...

Tar. Dunque perchè sono devoto non sono forse più uomo? Ah, che la natura profuse sopra di voi tali bellezze, che un cuore umano nell'ammirarle perde la ragione. Conosco che un tale discorso è straniero forse al vostro cuore, ma se in esso vi ha delitto, voi sola ne siete la colpevole. La bellezza vostra si è resa ormai la mia sovrana, e l'ineffabile dolcezza de' vostri sguardi abbatte la più viva resistenza dell'anima più perfetta. Io prima d'ora impiegato aveva per voi i miei pianti, i miei sospiri, ma è tempo omai che vi dia più vive prove dell'amor mio. Io non sono uno di quei galanti che in vane ciance soltanto dissipano i loro affetti. Io abborro quei scellerati che adoprano vane parole, e fanno pompa nei loro discorsi d'una sognata corrispondenza.

Elm. Il vostro labbro si è ormai espresso più di quello che io credeva. Voi avete disvelato il

vostro cuore, ma non avete conosciuto il mio.
Io potrei svelare a mio marito questo vostro amor pudico, nè so se l'amicizia che a lui vi congiunge, sarebbe bastevole ad impedire la vostra rovina...

Tar. Io so che avete troppa bontà per non ridurmi a un simile passo... sono stato temerario è vero a palesarvi il mio cuore, ma cieco non sono onde non ammirare le vostre bellezze, nè insensibile esser posso stando vicino ai vostri sguardi. Io, se il volete saprò rispettarvi, ma però non vi armate d'una vendetta che scema il trionfo ai vostri pregi, e che accresce il colmo alla mia infelicità.

Elm. Io saprò tacere, ma esigo da voi il compenso del benefizio, che da me ottenete. Io voglio che rinunziate alla speranza di posseder Marianna. L'unione sua con Valerio è il mio più forte desiderio, e voi dovete eseguirlo, ma...

SCENA V.

Damide *e detti.*

Dam. No, quell'impostore non deve in cosa alcuna interessarsi. Egli ha osato parlarvi d'amore, ma io saprò scoprire a mio pade e la ipocrisia, e la sua insolenza.

Elm. Ma Damide, a me basta che egli si renda più saggio, e se ha meritato il mio sdegno, s'acquisti adesso la mia grazia coll'obbedirmi.

Dam. Oh, assolutamente mi permetterete ch'io ne parli a mio padre.

Elm. Damide!

Dam. E smascheri la sua impostura.

SCENA VI.

Orgónte *e detti.*

Dam Venite, venite signor padre. Veramente avete

bene impiegate le vostre cure. Il signor Tartufo ricompensa i vostri benefizj con una larga mercede. Io l'ho sorpreso mentre osava l'impostore di dichiararsi amante d'Elmira.

Elm. Ah caro consorte, se Damide mi avesse obbedita, egli non avrebbe turbata la vostra quiete con un tal discorso. Perdonate al suo trasporto, ma non condannate la mia indifferenza. L'onore è un bene che può solo la donna conservarlo, e di me non temete che io ve lo conservo gelosamente. (*parte*)

Org. È dunque vero ciò che ho inteso? Cielo! Voi siete colpevole!

Tar. Ah sì, mio fratello! Io non sono che un uomo ripieno di tutte le iniquità; il più gran scellerato che esista su questa terra. Ogni istante della mia vita è lordo delle più abbominevoli sozzure, e l'anima mia non è che un ammasso di delitti, e di scelleratezze. Ah! pur troppo veggo che il cielo vuole mortificarmi in ogni occasione, e perciò non ho l'orgoglio di difendermi sopra qualunque delitto che mi venga imputato. Armatevi dunque mio caro fratello del vostro sdegno, scacciatemi come un colpevole dagli occhi vostri; io benedirò la mano che mi punisce, e piangerò fino ch'io viva, il barbaro destino della mia infelicità.

Org. (*a Dam.*) Ah traditore! e tu con queste false accuse ardisci di offendere la purezza di tanta virtù?

Dam. Come padre mio, voi credereste alla sua finta dolcezza, all'ipocrisia di quel cuore?

Org. Taci iniquo!

Tar. Ah no, lasciatelo parlare, voi lo accusate a torto; ella è una voce suprema che anima i

suoi trasporti contro di me, e perchè volete voi essermi favorevole innanzi ad esso? Forse non mi credete capace d'ogni più nera iniquità? Ah no, non vi lasciate sedurre dalle apparenze! io sono uno scellerato; tutto il mondo mi crede giusto, ma tutto il mondo s'inganna sulla mia bontà; e voi mio caro figlio armatevi del vostro risentimento, trattatemi da perfido, da ladro, da omicida, io nulla vi contradico: sono nato per essere un infelice, compite dunque sopra me il mio lacrimevole destino.

Org. Ah, mio fratello, questo è troppo! E tu perfido ancora non ti arrendi?

Dam. Ma possibile che i suoi discorsi...

Org. Taci infame!

Dam. Ma egli...

Org. Taci ti dico.

Dam. Un'ipocrita...

Org. Taci, o giuro al cielo ti rompo le braccia.

Tar. Ah no, mio caro fratello! In nome del cielo non vi adirate: io soffrirò le più terribili pene ma per carità non date ad esso la menoma mortificazione.

Org. Ingrato!

Tar. Lasciatelo in pace. Io ve lo domando colle ginocchia in terra. (*inginocchiandosi*)

Org. Ah, mio fratello! voi mi opprimete... (*c. s.*) Io vi chiedo scusa per lui.

Tar. Oh cielo alzatevi! (*si alzano*)

Dam. Ma dunque...

Org. Taci.

Dam. Ma io...

Org. Taci iniquo. Lo so, lo so, che voi tutti di questa casa non lo potete vedere: ma giuro

a Bacco, che quanto più v'impegnate per farlo sortire da questa casa, io più sono al cimento di trattenerlo. Sì, lo voglio sposo di mia figlia a vostro dispetto.

DAM. Che! obblighereste Marianna a sposarlo?

ORG. Sì, e innanzi sera sarà tutto eseguito. Vi farò io conoscere che in questa casa io sono il padrone, e non ve ne sono altri. E tu malandrino, gettati subito a suoi piedi, e domandagli perdono della tua calunnia.

DAM. Io, signor padre? La sbagliate. Io dinanzi ad un' impostore?

ORG. Come, resisti? Ah giuro al cielo... dov'è un bastone, un bastone.

TAR. Ah mio fratello! *(lo trattiene)*

ORG. Lasciatemi.

DAM. Signor padre, non serve già che vi riscaldiate; perchè io già me ne vado.

ORG. Sì, va' via da questa casa, e non avere mai più il coraggio di comparirmi innanzi.

DAM. Vado... ma... *(parte)*

ORG. Và, io ti privo della mia eredità, ti dò la mia mal... Giusto cielo! offendere una persona così buona!

TAR. Ah cielo! perdonategli il dolore ch'egli mi reca. Ah mio fratello! Se conosceste il dispiacere che ora mi avete arrecato...

ORG. Oh Dio!

TAR. Il solo pensiero di questa ingratitudine fa soffrire all'anima mia un crudele supplizio. Io ho il cuore così penetrato d'orrore: ah certamente ne morirò dall'affanno!

ORG. Ah mio caro fratello, rasserenatevi!

TAR. No, no, rompiamo il corso a queste dissen-

zioni, conosco abbastanza ch'io devo uscire da questa casa.

ORG. Come! Voi mi deludete!

TAR. Ognuno mi odia, ognuno sospetta della mia fede.

ORG. Che importa a voi, quand'io non ascolto nessuno?

TAR. Ah mio fratello, vostra moglie un giorno o l'altro saprà convincervi.

ORG. No, assolutamente!

TAR. Per carità, lasciate che io parta.

ORG. Ed io vi rispondo che resterete qui a dispetto di tutti.

TAR. Ebbene: giacchè volete mortificarmi, io resterò, ma conosco quanto mi detta l'onore; io fuggirò la vostra sposa, e non la rivedrò mai più.

ORG. Anzi voi la frequenterete a dispetto di tutti, e per meglio gastigarli, io vado in questo punto a stendere un foglio, in cui dichiaro voi erede di tutti i miei beni. Voi dovete essere mio genero, ed io vi stimo più dei figli, della moglie, dei parenti. Accetterete voi questa mia donazione?

TAR. Ma...

ORG. Io voglio così...

TAR. E poi...

ORG. Voi dovete accettarla.

TAR. Ebbene, sia fatta la volontà del cielo! (*parte*)

ORG. Vado subito a stendere il foglio. Pover uomo! pover uomo. (*parte*)

ATTO QUARTO

—

SCENA I.

CLEANTE e TARTUFO.

CLE. Sì, tutto il mondo ne parla, e voi potete crederlo a me. Nel passo fatto per causa vostra da Orgonte, io non ritrovo nè la vostra gloria, nè il suo decoro. Esaminar non voglio a fondo la verità dell'evento, anzi supporrò che Damide vi abbia offeso ed accusato a torto, ma dov'è il vostro zelo religioso nel farne un così grande risentimento? Non è proprio dell'uomo dabbene il perdonare le offese e di estinguere nel suo cuore il desiderio ancora della vendetta? E voi soffrite che per causa vostra sia cacciato un figlio dalla casa paterna, ed abbia la maledizione di suo padre medesimo? Sì, ve lo ripeto, ne sono fortemente scandalizzato, e vi guarderò con orrore fino che non rendete voi stesso a tutti la perduta tranquillità.

TAR. Oh Dio! in quanto a me, lo vorrei di buon cuore: io non conservo per lui alcun odio, io tutto gli perdono, ma l'interesse del cielo, non può acconsentire che resti impunito lo scandalo che egli ha dato; se egli entra in questa casa io deggio sortirne immediatamente: dopo la sua azione che si direbbe Dio buono di me, se trattassi un'altra volta con esso?

Mi si accuserebbe d'impostura, si direbbe che io fingo un zelo caritatevole per deludere la pietà: no, no si allontanino da me così profane immaginazioni.

Cle. Voi mi rispondete con troppo artifizio, e le vostre ragioni signor mio caro, mi sembrano grossolane bestialità. E perchè v'incaricate voi degli interessi del cielo? Ha egli forse bisogno di voi per punire i colpevoli? Eh lasciate a lui la cura delle sue vendette, e senza scrupoleggiare sui giudizj umani, seguite gli ordini della natura, e gli impulsi del dovere, che il cielo non anderà in collera contro di voi, se non vegliate alla cura de' suoi interessi.

Tar. Io ve l'ho già detto che gli perdono di cuore, ma dopo l'affronto che ho da lui ricevuto, non devo certamente convivere con esso.

Cle. Ma nemmeno dovete secondare i capricci di un padre snaturato, ad accettare la donazione di quei beni, sopra dei quali non potete avere alcuna pretensione.

Tar. Quelli che mi conoscono non penseranno giammai che l'accettarli sia un effetto dell'anima mia interessata. I beni di questo mondo non mi hanno mai affascinato, nè il loro splendore ha contaminato giammai la purezza del mio spirito. Se ho ricevuta la donazione de' beni da Orgonte, l'ho fatto soltanto perchè non vadano in mano dei dissipatori che facendone un uso colpevole non li sappiano impiegare nè per il bene del prossimo, nè per la gloria del cielo.

Cle. Eh caro signor Tartufo questi vostri delicati timori, possono cagionar le lacrime del vero

erede. Soffrite, soffrite senza inquietare la vostra illibatezza, ch'egli sia il possessore di quanto gli appartiene, e pensate che sarà assai meglio che egli ne abusi, di quello che servano ad ingrassare la vostra ipocrisia, e l'ambizione.

Tar. Signore, sono tre ore e mezzo che una pietosa donna mi attende per affari di devozione: lasciate dunque che accudisca agli interessi del cielo, e parleremo un'altra volta di quelli del mondo. (*parte*)

Clb. Ah impostore!

SCENA II.

Elmira, Marianna, Dorina. *e detto.*

Dor. Di grazia adopratevi con noi a vantaggio di questa povera infelice. Ella è mezza morta dal dolore, e suo padre ha risoluto di congiungerla questa sera in matrimonio con quel diavolo umanato. Per pietà unite i vostri sforzi ai nostri per rimuoverlo da una tale risoluzione, altrimenti io prevedo un precipizio.

SCENA III.

Orgonte *e detti.*

Org. Ho piacere di ritrovarvi tutti uniti. Eccoti figlia mia il contratto che ti deve rallegrare lo spirito. Tu già sai che...

Mar. (*s'inginocchia*) Ah! padre mio! in nome del cielo, che conosce tutto il mio dolore, e per quanto è di più sacro e tenero al vostro cuore, rivocate questa barbara legge, colla quale opprimete i diritti della mia nascita e del mio amore. Deh! non mi astringete al barbaro passo di rimproverare la vita a chi me la diede, e di maledire per sempre il momento

del mio matrimonio. Io imploro alle vostre ginocchia quella tenerezza paterna, con cui mi avete mai sempre amata. Io spargo di lacrime questa mano che può punirmi, ma che non deve opprimermi, e se ad onta dei moti del sangue e delle voci del dolore volete sacrificarmi, lasciate che termini almeno per la vostra mano medesima questa misera vita. Io sono più contenta di rendervi il mio sangue, che di soffrire il barbaro giogo d'una inaspettata crudeltà.

Org (Che diavolo ha costei nelle sue parole? Io mi sento... oibò! io non debbo intenerirmi!)

Mar. Voi non mi rispondete?

Org. Ti rispondo che tu... che io... che esso... alzati.

Mar. Ah, chiudetemi piuttosto dentro la solitudine d'un ritiro; io sarò più felice nel vivere oscuri i miei giorni, che nel vedermi al fianco d'un uomo che forma tutto il mio abborrimento.

Org. Ecco, ecco i sentimenti della filosofia per combattere la volontà di un padre. Non c'è pietà, non c'è ritiro; se vuoi mortificarti, maritati con chi voglio io, e non mi rompere la testa d'avvantaggio. Abbastanza fui finora inquietato.

Dor. Ma che! Volete...

Org. Tu taci, o ti fracasso il capo.

Cle. Ma se soffriste un mio consiglio...

Org. Signor cugino carissimo: i vostri consigli sono i migliori del mondo, ma per me non servono un fico. Io voglio quel che voglio, e non ho bisogno di correttori.

Elm. Dunque a quel che vedo in qnesta casa non si può parlare; io resto sommamente stordita

nel vedere come un'ipocrita ha saputo istolidirvi dopo il fatto d'oggi.

Org. Signora consorte stimatissima, del fatto d'oggi non serve che me ne parliate perchè io non vi credo. Lo so, lo so che voi siete la protettrice dei vostri figliastri, ma se fosse stato vero quell'accidente non mi avreste parlato dinanzi ad esso con tanta tranquillità.

Elm. La mia tranquillità non è stata che figlia d'una sana prudenza. Alle volte dove non arriva l'accortezza d'un uomo, vi giunge più spesso la moderazione d'una moglie saggia. Non mi offendete dunque co' vostri discorsi. Voi siete cieco, ma gli occhi miei distinguono abbastanza la vostra semplicità.

Org. Oh infine io so come è l'affare, e non mi prendo come voi tanto affanno.

Elm. Ma possibile che voi siate così debole di spirito? Ebbene, che mi risponderete s'io vi farò vedere la verità?

Org. Vederla?

Elm. Sì.

Org. Eh, favole!

Elm. Favole! Non è più tempo che trionfi l'impostura di quell'iniquo. Voi dovete essere testimonio, e voi dovete condannarlo.

Org. Ebbene, io vi prendo in parola. Vedremo come saprete mantenere la vostra promessa.

Elm. Dorina, fa che a me venga Tartufo.

Dor. Subito. (Oh la bella scena che voglio godere!) (*parte*)

Elm. Cleante, Marianna, ritiratevi. Codesto stolido conviene disingannarlo da se medesimo. (*li due partono*) E voi nascondetevi là sotto quella tavola.

ORG. E perchè?
ELM. Il nascondervi è una cosa essenziale.
ORG. Ma sotto la tavola..
ELM. Sì, ad uso dei gatti. Ricordatevi di osservare il silenzio, ed ascoltate perfettamente tutti i nostri discorsi.
ORG. La mia compiacenza è grande: basta, finiamola a modo vostro perchè non abbiate più a rimproverarmi. (*si nasconde*)
ELM. Quello che vi raccomando si è che non vi scandalizziate a nessun mio discorso. Io devo fingere per svelarvi appieno quest'anima ipocrita, e lasciar libero il campo alla sua temerità. Eccolo che viene; tacete, e non uscite.

SCENA IV.

TARTUFO e *detti.*

TAR. Mi è stato detto che volete parlarmi.
ELM. Sì, ho dei segreti da comunicarvi, ma prima di tutto chiudete quella porta, e guardate bene all'intorno che alcuno non ci sorprenda. (*Tart. eseguisce*) Io vi confesso, signor Tartufo che l'improvvisa comparsa di Damide mi ha riempita di spavento. Voi bene avrete osservato con quali sforzi mi sono opposta a'suoi trasporti, ma il cielo che veglia alla vostra ed alla mia sicurezza ha dissipati tutti i suoi disegni; mio marito nulla ha perduto della stima che ha concepita per voi, anzi vuole che tutti i momenti viviamo insieme uniti, e perciò posso parlarvi senza timori, ed aprirvi in segreto un cuore, che forse è troppo facile alla corrispondenza del vosto fuoco.
TAR. Madama voi mi parlate un linguaggio ch'io non comprendo... poc'anzi...
ELM. Voi siete sorpreso del rifiuto che poco fa

aveste da me; ma permettete che vi dica che poco siete istrutto del cuore delle femmine, se vi reca meraviglia il nuovo discorso. Voi non m'intendete, e costretta sono a palesarmi io medesima. Ricevete adunque le mie espressioni in quella maniera in cui bramaste di ottenerle, e credete che se io mi risolsi ad amarvi, era già da gran tempo il mio cuore incatenato al vostro con una da me, non ben intesa corrispondenza.

Tar. Ah madama, questa è una dolcezza che io giammai ho provata, e che attendere non potevo dalle vostre labbra. La felicità di piacervi è stato il mio sommo studio, ed il mio cuore ritrova nei vostri accenti tutta la sua contentezza. Perdonate però se io mi prendo la libertà di dubitare un poco della mia fortuna; io temo che le vostre parole sieno un artifizio onesto per sciogliere un matrimonio, che sta vicino ad annodarsi, ed io non potrò mai assicurarmi nè della vostra fede, nè della vostra tenerezza, se prima...

Elm. (*tossisce*) Non vi bastano queste espressioni di una donna, per assicurarvi dell'amor suo?

Tar. Io so di non meritare questo bene, e perciò non ardisco di sperarlo; a ragione dunque sospetto dell'amor vostro, nè posso crederlo sincero.

Elm. Oh Dio! voi siete un tiranno. Ah! di quale strano turbamento voi non avete riempito tutto il mio spirito? Voi esercitate un assoluto impero sul mio cuore, e lo trascinate con somma violenza a' vostri desiderj. Ma datemi tempo almeno di respirare, e non abusate sì barbaramente dell'altrui debolezza.

Tar. Ma se voi mi offrite gli omaggi dell'anima vostra, e perchè non me ne assicurate colle più vive testimonianze?

Elm. Ma come acconsentire a quello che voi volete senza offendere quel cielo di cui voi sempre parlate?

Tar. Se l'unico ostacolo che voi opponete a' miei voti è il cielo, io presto posso toglierlo innanzi a voi senza timore.

Elm. (*tossisce*) Ma i suoi castighi?

Tar. Dissipate, o madama, questi ridicoli timori. Io vi toglierò dal cuore questi scrupoli. Il cielo vieta, è vero, qualche contento, ma si trova la maniera di accomodarsi con lui, vi è la scienza di modificare i rimorsi dell'anima secondo le circostanze, e di rivolgere a nostro vantaggio ciò che è stato creato per la nostra felicità. Di questi segreti vi renderò a poco a poco istrutta. Non avete che a lasciarvi condurre da me. Contentatevi che io risponda al cielo, e per il vostro rimorso, e per il mio spavento. (*Elm. tossisce*) Ma madama, voi tossite troppo.

Elm. Sì, sono un poco raffreddata.

Tar. Volete un poco di sugo di liquerizia?

Elm. Egli è raffreddore assai ostinato, che mi perseguita.

Tar. Ah che forse il nostro amore saprà allontanarlo da voi.

Elm. Ma quest'amore...

Tar. Oh via qual'altro scrupolo?

Elm. (*s'alza e batte la mano sul tavolino*) Infine convien risolversi. Voi siete troppo convincente. Aprite la porta, e guardate se ci è mio marito in galleria.

TAR. Che? Vi prendete tanta pena per lui? Quest'uomo possiamo guidarlo per il naso a nostro talento.

ELM. No, no, osservate, ve ne prego. (*Tart. entra ed Orgonte sorte*)

ORG. Oh misero me! oh uomo abbominevole e nefando! Io non posso riavermi dallo stupore in cui mi trovo sepolto.

ELM. E perchè siete uscito così presto?

ORG. Doveva dunque aspettare che vi dasse ancora il sugo di liquerizia? Anche un altro poco, e crepava sotto a quel tavolino.

ELM. Vi burlerete adesso delle mie parole! Avete inteso a quanto giunge la sua perfidia?

ORG. Costui è sortito dalla casa del diavolo senz'altro; voglio subito...

ELM. Fermatevi, non è tempo ancora: nascondetevi dietro di me ed ascoltate il resto.

SCENA V.

TARTUFO e *detti*.

TAR. Madama la sorte ci favorisce... Per tutto l'appartamento non ho trovato alcuno; lasciate adesso che... (*vuole abbracciare Elmira, essa si scosta ed abbraccia Orgonte*)

ORG. Seguitate, signore, seguitate: Che? Vi prende noja di abbracciare il marito invece della moglie? Oh uomo veramente devoto! Così presto vi abbandonate alle tentazioni? Mentre state per isposare mia figlia cercate la caparra delle nozze dalla matrigna? Adesso sì, che vi stimo un uomo religioso, se profondete in questa maniera le vostre devozioni.

ELM. Perdonate signor Tartufo se io vi ho trattato così, ma la colpa non è mia...

TAR. Signore...

ORG. Zitto, senz'altre cerimonie uscite subito da questa casa.
TAR. Ma il mio disegno...
ORG. Zitto, vi dico: uscite per la porta, prima che vi faccia andare per la finestra.
TAR. Che io esca? Sì uscirò, ma per ritornarvi fra poco da assoluto padrone; le mie parole arriveranno perfino al cielo, e vi farò fra poco pentire e delle vostre ingiurie, e del mio risentimento. (*parte*)
ELM. E qual linguaggio è questo?
ORG. Ah che io sono confuso!
ELM. Perchè?
ORG. La donazione!
ELM. Qual donazione?
ORG. Io l'ho scritta!
ELM. Ma di che?
ORG. Egli l'ha avuta.
ELM. E dove stà?
ORG. Nella cassetta.
ELM. E qual cassetta?
ORG. Sì, la cassetta, la carta, la donazione, il Notajo, io son disperato. (*parte*)
ELM. Conviene seguirlo, io non l'intendo. (*parte*)

ATTO QUINTO

SCENA I.

ORGONTE e CLEANTE.

CLE. Dove correte?

ORG. Dove, dove: non lo so nemmen'io.

CLE. Mi sembra che dovremmo discorrerla un poco sopra i nostri interessi.

ORG. Ah, quella cassettina è l'affare più importante per me.

CLE. Ma che diavolo di mistero si nascondeva in quella cassettina?

ORG. Era un deposito lasciatomi in segreto dal mio più caro amico, dall'infelice Argante. Egli come sapete, è fuggito da questa città, e me l'ha raccomandata poichè in essa vi stanno rinchiuse le carte dalle quali dipendono i suoi beni, e la sua vita.

CLE. E perchè l'avete affidata ad altre mani?

ORG. Per uno scrupolo di delicatezza; il traditore Tartufo mi persuase ad affidarla ad esso, affinchè in caso ne fossi ricercato, potessi negare di averla, e fare pur anco dei giuramenti contro la verità.

CLE. Ah caro cugino, voi foste troppo debole di spirito. Guardate a qual passo vi hanno condotto i prestigj dell'apparenza.

ORG. E chi poteva credere che sotto un sembiante così umile, si nascondesse un cuore così perfido e mentitore? Io l'ho ricevuto mendico...

io... Ma da qui innanzi tal sorta di gente non mi corbella più. La guarderò con orrore, perchè chi sotto il manto della religione assassina i credenti, dev'essere respinto dalla società con un marchio d'infamia.

Clb. Ah, caro Orgonte! voi in ogni momento trasportar vi lasciate dal vostro entusiasmo. La pura ragione non ha forza sopra di voi, e da un eccesso passate ad un altro Sul cuore dunque d'un impostore voi osate di analizzare il cuore di tutti gli uomini? Se un mentitore sotto il manto dell'austerità ha saputo sedurvi, voi vorrete che simile ad esso sia ogn'altro mortale, e che non vi sia alcun virtuoso al mondo? Lasciate ai libertini queste ridicole conseguenze. Scoprite i fantasmi della virtù nel loro lucido aspetto, e se detestate l'impostura, non opprimete la rettitudine di coloro, che ancora non hanno appreso a confondere col delitto, l'onestà e la religione.

SCENA II.

Damide, *e detti.*

Dam. Mio padre, è dunque vero che in premio della vostra beneficenza osa quel perfido ipocrita di minacciarvi, di opprimervi?

Org. Ah, così non fosse!

Dam. Vado subito...

Clb. Fermatevi: voi non parlate che da giovane sconsigliato: bisogno alcuno non c'è de' vostri trasporti; viviamo oggimai sotto un regno in cui si rispetta la giustizia, e le leggi.

SCENA III.

MADAMA PERNELLA, ELMIRA, DORINA, MARIANNA, *e detti*.

PER. Cosa sono gli strepiti che si fanno in questa casa?

ORG. Sono novità di cui io stesso sono il testimonio. Guardate signora madre a qual bel prezzo sono pagate le mie cure. Io raccolgo un uomo povero, come un mio fratello, l'alloggio in mia casa, lo colmo di beneficenze, gli dono mia figlia, e tutti i miei beni, e il perfido nel tempo medesimo insidia il mio cuore, e quello di mia moglie, e non contento ancora medita una rovina, e tenta eseguirla. Ah, che ve ne pare? si può essere più caritatevole a questo mondo?

DOR. *(contraffacendo Orgonte)* Pover uomo!

PER. Io non posso credere ch'egli abbia voluto commettere questa azione.

ORG. Come?

PER. Le persone dabbene sono sempre invidiate.

ORG. Ma cosa volete dire con questo discorso?

PER. Che in questa casa si vive in una maniera particolare, e che conosco l'odio che in essa vi alberga.

ORG. Ma che cosa ha da fare quest'odio, con quello che vi ho detto?

PER. Ha da fare perchè voi siete uno stolido, e la virtù nel mondo è sempre perseguitata, e gl'invidiosi muojono, ma l'invidia non crepa mai.

ORG. Ma questo discorso non c'entra.

PER. C'entra perchè vi avranno dette mille bugie di lui.

ORG. Io vi dico che l'ho veduto con gli occhi miei.

PER. Dei maldicenti la malizia è estrema.
ORG. Ma voi mi fate dare al diavolo; vi dico che l'ho veduto io.
PER. E dalle lingue d'oggi, non ci si può difendere.
ORG. Ma questo è discorrere in una maniera che non ha che fare con noi. Vi dico che l'ho veduto cogli occhi miei.
PER, La natura è soggetta a falsi sospetti, e alle volte s'interpetra a male quello che è un puro bene.
ORG. Io devo dunque interpetrare per un atto di carità il vedermi sedurre la moglie?
PER. Bisogna per accusar delle persone aver delle giuste cause, e non prendere i moscherini per l'aria come fate voi.
ORG. Oh diavolo! Voi mia madre mi tirate a cimento.
CLE. Ma signori miei, noi perdiamo il tempo in queste inezie mentre potremmo impiegarlo a prendere delle misure contro quell'iniquo.
ELM. Per me io credo che sia capace di giungere a qualunque eccesso. Io mi sento a fremere sopra la sua iniquità. Zitto: Chi è quest'uomo che viene?

SCENA IV.

LOJAL, e *detti.*

LOJ. Buon giorno, signori miei.
ORG. Chi siete?
LO.. Io mi chiamo Leali nativo di Normandia: esercito la mia carica con riputazione ed onore, e vengo a svelarvi un ordine del governo.
ORG. E che cos'è quest'ordine?
LOJ. Che dobbiate uscire da questa casa voi, e tutta la vostra famiglia; che mettiate da parte

i mobili, e lasciate il luogo ad altra persona che ne è divenuto il padrone.

ORG. Io sortire da questa casa?

LOJ. Voi non siete più il padrone. Egli lo è il signor Tartufo in vigore di un contratto che tiene tra le mani, e che è troppo bene legalizzato.

ORG. Povero me! Quel briccone ha posto in uso quel contratto di donazione.

LOJ. Mi permetterete adunque che eseguisca l'obbligo mio. Io vi dò tempo fino a domani per uscire dalla medesima: verrò intanto a passare qui la notte con dieci de'miei uomini senza alcun rumore, avanti di andare a dormire mi consegnerete la chiave della porta, ed io avrò la diligenza che non sia asportato alcun mobile dalla casa medesima.

ORG. Oh povero me! Son rovinato!

LOJ. Signori, vado e ritorno. (*parte*)

ORG. Ebbene, lo vedete madre mia in qual maniera mi tratta il traditore? Le conoscete adesso le sue ribalderie?

PER. Io sono stordita: cado dalle nuvole.

DOR. Oibò madama! vi potreste far male con questa caduta: seguitate, seguitate a crederlo un uomo dabbene; non vedete che è tutta carità quella colla quale si maneggia contro il padrone? Pover uomo! pover uomo!

ORG. Taci imprudente!

CLE. Ma intanto stiamo qui senza prendere alcun partito.

ELM. Perchè non ricorrete al Tribunale? Perchè non fate conoscere la sua iniquità?

DAM. Perchè non l'ammazziamo dico io!

SCENA V.

VALERIO, *e detti.*

VAL. Signor Orgonte, io vengo con dispiacere a favellarvi, ma sono costretto a farlo dal pericolo in cui vi riconosco. Un amico a cui sono congiunto con tutta la tenerezza è venuto poco fa ad avvertirmi che vi consigli ad una pronta fuga, dalla quale dipende la vostra salvezza. L'impostore Tartufo ha avuto l'ardire di accusarvi un ora fa al governo, e rimettere in suo potere certe carte di un ribelle di stato, che stavano riposte in casa vostra. Io non so il dettaglio del delitto, ma so che egli medesimo è stato incaricato per l'esecuzione del castigo, e viene per suo ordine ad arrestarvi.

ORG. Ah traditore!

ELM. Ah scellerato!

VAL. Signore, il menomo ritardo, vi potrebbe essere fatale. Io sono venuto colla mia carrozza fino alla porta per condurvi altrove, e vi offro intanto questi mille Luigi per quanto vi può abbisognare. Gradite l'offerta di un vero amico.

ORG. Valerio mio, possa rendervi il Cielo la ricompensa di un atto così generoso... vado subito... Vi raccomando la mia famiglia... Se mai ... povero me... non so in qual mondo mi sia. *(per andare)*

SCENA ULTIMA.

TARTUFO, UN ESSENTE, *Soldati*, *e detti.*

TAR. Fermatevi signor Orgonte. Dove correte con tanta furia? Voi non potete più muovere un passo, e a nome della legge siete mio prigioniero.

ORG. Ah traditore! questo colpo dunque mi avevi

preparato? Ecco, ecco la corona di tutte le tue perfidie!

TAR. Le vostre ingiurie non mi arrecano più alcuna mortificazione. Io ho imparato a soffrir tutto.

CLE. Veramente vi acquistate una somma gloria all'impiego che vi siete indossato.

TAR. Tutto è glorioso quando tende ad acquistarsi il bene del Cielo.

ELM. Ma non ti ricordi ingrato, quando la nostra mano caritatevole ti ha sottratto dalla miseria?

TAR. Sì, mi ricordo dei vostri deboli soccorsi, ma l'interesse del Cielo è il primo mio dovere, e a quest'immagine non solo sagrificherei gli amici, i parenti, ma ancora la mia vita medesima.

DOR. Ah impostore!

TAR. Signor Essente, compite il vostro dovere senza dimora.

ESS. Ebbene, giacchè lo volete eseguito senza alcun ritardo, soldati, compite l'ordine che ho ricevuto. Alla presenza di questi signori, arrestate il signor Tartufo, e conducetelo subito in prigione.

TAR. Come! io?

ESS. Sì, voi.

TAR. Qual tradimento!

ESS. Il sovrano nemico della frode ha conosciuto in voi un ipocrita ed un traditore, per cui i di lui sguardi offuscati esser non possono dalle maligne tenebre degli impostori: appena Tartufo presentò al re quelle carte del ribelle di stato, Luigi XIV conobbe subito che la delazione avea per iscopo di rovinare la vostra

famiglia — Sentì pietà di voi signor Orgonte, che foste trascinato dalla vostra debolezza a farli donazione de' vostri beni. Il Monarca non bilanciò un istante, ed ordinò il suo arresto. Andiamo signore.

Cle. Vanne al tuo destino, ed impara che chi tenta di opprimere i suoi simili, fabbrica l'oppressione a se medesimo; che la verità un giorno o l'altro trionfa, e che retti esser conviene nel cuore, per ottenere quel premio che mai si ottiene dalla finta onestà, e dall'impostura.

Ess. Mars. (*via co' soldati e Tartufo*)

Dor. Lode al Cielo!

Elm. Ah, che respiro!

Val. Favorevole successo!

Dam. Voglio seguirlo per deriderlo.

Cle. No, fermatevi: non discendete a questa viltà; lasciate un miserabile in braccio al suo destino, ed al rimorso che lo circonda.

Org. Colla mano di Marianna voi Valerio avrete il compenso alla vostra generosità, e l'esempio di Tartufo impostore, insegni a tutti noi a rispettare le leggi, e ad essere uomini onesti, sinceri, ed illibati.

FINE.

IL DILETTANTE COMICO

FARSA IN UN ATTO

DI

ROCHEFORD.

PERSONAGGI

FREMONT vecchio generale.
CARLO. } suoi figli.
CELINA. }
VERSAC giovine allegro, e dilettante comico.
EUGENIO d'Arancé giovine capitano di cavalleria.
MARGHERITA vecchia cameriera.
DOMESTICO.

L'azione segue in un castello nelle vicinanze d'Orleans.

TIP. G. LOTTINI DA S. SIMONE.

ATTO UNICO

Sala ricca, con porta in fondo, e due laterali; a destra degli attori, in fondo della scena, un piccolo armadio con quattro spade, ed altre armi, e a sinistra una finestra.

SCENA I.

CARLO e MARGHERITA.

CAR. *(dal fondo)* Margherita?

MAR. *(entra, e porta dei fiori, che pone nei vasi)* Son pronta signor Carlo.

CAR. I miei ordini sono stati adempiti?

MAR. Si signore: il castello, i viali, le camere, i corridoj ora sono lucidi come uno specchio: ho colto dei fiori per abbellire questa sala: non ci pensate: voglio far diventare questo castello una reggia.

CAR. Brava! L'assenza di mio padre per pochi giorni mi fa fare le veci di padrone di casa, per cui voglio che il futuro mio cognato che aspetto qui, sia ricevuto splendidamente.

MAR. Non dubitate, non ci mancherà nulla: vi pare? I servitori sono così in vena pel matrimonio di vostra sorella, che a quest'ora hanno vuotato più d'una bottiglia alla sua salute.

CAR. Oh diavolo! troppo presto.

MAR. Ditemi in grazia com'è lo sposo?

CAR. È un amico di mio padre: questo è un matrimonio combinato fra di loro da molto tempo:

e il signor di Versac ha molta fama a Parigi: è nominato in tutte le conversazioni, e dicono che rappresenta benissimo la commedia in società.

MAR. Tanto meglio, ci farà ridere.

CAR. Mia sorella è pronta a riceverlo?

MAR. Per bacco, è un'ora che ha compito la sua toelette.

CAR. Che sarà elegantissima m'immagino: si sarà messa l'abito nuovo che gli ho fatto scegliere a Parigi nel magazzino di Dilille.

MAR. No signore, non l'ha voluto quello.

CAR. E quale ha scelto?

MAR. Nessuno: cioè, de' suoi abiti...

CAR. Che intendi tu dire?

MAR. Che la sorella è degna del fratello: su via signore, preparatevi ad aprir tanto d'occhi quando la vedrete.

CAR. Ma che significa questo giuoco?

MAR. Vuol dire che a vostra sorella le è saltato in mente un ghiribizzo da otto giorni, che ha posto ad effetto oggi; e giacchè volete saper tutto sappiate che ora la vedrete comparire.

SCENA II.

CELINA *vestita da zerbinotto, e detti.*

CEL. Da giovinotto allegro, svelto, grazioso, furbo; che ama divertirsi, e ridere a spese altrui.

CAR. Tu sorella...

CEL. Non sono vostra sorella, ma bensì Alfredo vostro cugino che passa i suoi giorni di vacanza in casa de' suoi parenti ad Orleans.

MAR. Ecco spiegato il giuoco.

CAR. Ma vediamo che ti passa per il capo. Qual'è il tuo disegno?

CEL. Sai bene Carlo mio, che io non amo di esser

ragionevole alla follia: nel mio pensionato a Parigi avevo ottenuta molta fama mercè le mie graziose pazzie; ed ora non vorrei smentire l'amabile riputazione che ho ivi acquistato, comparendo in società.

Mar. Lo so ben'io: una giovinetta che non ha paura delle armi da fuoco; è cosa che fa drizzare i capelli ad un calvo.

Car. Finalmente Celina, bisogna che tu abbia una mira con questo tuo travestimento; specialmente oggi.

Cel. Certamente; ho una mira ed importantissima. Si dice che debbo maritarmi; la cosa è possibile; ma con un uomo che io non conosco: questo è pericoloso assai; mio padre, antico generale dell'Impero, si è fitto in capo d'impadronirsi di una donna, come farebbe di una fortezza, dopo un'ora di attacco.

Mar. Vorrei che disponessero l'attacco su di me, per vederla bella.

Cel. E poichè la mercede del conquistatore devo esser io, troverai ben giusto, che mi ponga sulle difese.

Car. Ora capisco!

Cel. Non è necessario che io ti spieghi, che se il marito che mi si offre non è di mio genio, mi sarà sempre lecito dirlo chiaro e netto a mio padre: un regalo si ha sempre il diritto di rifiutarlo.

Mar. Quando è di cattiva qualità: se tutte le ragazze pensassero così, poveri uomini. *(vá alla finestra)*

Car. Storditella! Il tuo disegno non fa tanto torto alla ragione: bisognerà vedere se tuo padre lo vuole.

Cel. Mio padre è assente, e per qualche giorno non tornerà.

Car. E il signor Versac che crede trovar qui la bella e graziosa sposa?

Cel. Gli diremo che mio padre mi' ha condotta a Parigi, e tornerò con lui.

Car. Tutto questo è bello e buono; purchè Versac abbia la balordaggine di farsi menar per il naso.

Cel. Non temere: eppoi egli ama tanto la commedia che alfine applaudirà.

Car. Via, via, il guanto è gettato: lo metteremo alla prova, senza farlo accorto di nulla.

Cel. È un nuovo esperimento che dovrebbe acquistar fama presso le giovàni da marito.

Car. Ingannare un marito prima del matrimonio!

Cel. Comunemente il marito s'inganna dopo, e però il disegno è nuovo.

Mar. Oh signorina! entra nel cortile una vettura: l'annunzio promette molto: discende...

Cel. Non voglio che mi vegga subito. Fratello, ricevilo tu. Margherita seguimi: avvisa i domestici di non farsi sfuggire di bocca una parola.

Mar. Non dubitate, in questa casa sono tutti prudenti. (*parte con Celina*)

SCENA III.

Versac e Carlo.

Ver. Come? il mio caro Fremont non è ancora tornato?

Car. Signore, siate il ben venuto: mio padre mi ha imposto di ricevervi, ed assicuratevi che mi sforzerò, per quanto mi è possibile, di non farvi accorto della sua assenza.

Ver. Oh signore, che dite? i figli dei nostri amici,

sono anch'essi nostri amici: eppoi, come suppongo, voi siete allievo della scuola medica di Parigi.

CAR. Sì signore.

VER. Ho piacere moltissimo: ho sempre amato i medici alla follia, perchè sono sempre stato bene di salute. Il signor Fremont vi avrà senza fallo confidati i nostri grandi segreti.

CAR. Certo: mio padre ha gran fiducia in me.

VER. E sono sicuro che la meritate. Vi prego dunque di sodisfare la mia impazienza presentandomi a vostra sorella.

CAR. Mio padre m'impedisce di appagarvi o signore, giacchè mia sorella ha dovuto accompagnarlo ne' suoi viaggi.

VER. Come? non è qui vostra sorella?

CAR. Spero che fra tre o quattro giorni...

VER. Tre o quattro giorni? amico mio, per me sarà un secolo.

CAR. Il tempo passerà presto, staremo in allegria: voi amerete senza dubbio la caccia.

VER. No, anzi l'ho in orrore. Ho fatto acquisto di una bellissima terra, ma non però per questo: a solo fine di riunire il fiore della società, per rappresentare la commedia.

CAR. Ah! la commedia?

VER. Già; figuratevi che nel gran mondo, non si pensa che a questo: a Parigi la declamazione è una vera manìa: dacchè un signore di alta sfera si è fitto in capo di rappresentare la commedia in casa sua, il subborgo San Germano è diventato il centro degli spettacoli teatrali. Nell'ultimo inverno i giornali non han fatto che parlare dei nostri teatri, e delle nostre commedie: abbiamo fatto impallidire

l'opera comica (che non ha mai avuto le guance rosse) e il Vaudeville che non ha avuto lena bastante per venire con noi alle prese: tutta la nobiltà non fa che ripetere le sue parti. Una volta erano attori i soli attori; ma ora noi, siamo gli attori.

Car. La fama che avete sparsa colle vostre brillanti serate, ha echeggiato fino nelle nostre provincie.

Ver. Certamente avranno parlato di me. Io sono il primo dilettante comico del nobile subborgo: m'investo così bene dei caratteri, posseggo una perfetta conoscenza dell'effetto teatrale... non c'è che dire la nobiltà oggi fa progressi: i grandi attori si rinvengono nella nostra classe: il sangue illustre ha un certo non so che, che non hanno gli altri. Oh amico se vedeste rappresentare la parte di Ateòne da un Conte, quella del bugiardo da un Barone; oppure il birichino di Parigi da un Marchese... Oh! Andereste in estasi! E poi quegli spettatori vestiti così elegantemente... così sodisfatti di ciò che facciamo.

Car. Eh! Lo credo, se i biglietti sono gratis!

Ver. S'inviano anche delle carrozze alle dame che si degnano di venire: negli intermezzi degli atti poi, vedete girare i punch, i sorbetti, i rosolj.. che lusso, che magnificenza! Impossibile che gli attori non acquistino fama con tutto questo.

Car. Bisognerebbe non aver gusto. È un entusiasmo naturalissimo.

Ver. Dunque da bravo caro dottore; durante l'assenza del nostro amico, perchè non recitiamo fra noi due qualche scenetta?

CAR. Oh! Ma io sono un cattivissimo attore.
VER. Non importa: io sono un collaboratore eccellente; posseggo molto spirito, molto brio...

SCENA VI.

Un DOMESTICO *e detti.*

DOM. Una lettera pel signor di Versac...
VER. Vediamo. (*la prende; servo parte, egli legge*) « Mio caro di Versac — (*guarda la firma*) Ah! Eugenio d'Arancè... un giovine amabilissimo, capitano di cavalleria, che rappresenta a meraviglia in società, le parti di amoroso: è un bravo militare. « Mio caro di Versac, il « mio reggimento ritorna da Perpignano, per « tener quartiere in Orleans: nel passare « d'accanto al vostro castello, non ho voluto « trascurare di farvi una visita, ma mi è « stato detto che per pochi giorni sarete in « casa del signor Fremont, vostro vicino di « campagna. È da qualche tempo che nutro « il desiderio di essere presentato al signor « Fremont, che è un antico amico della mia « famiglia; profitto dunque di questa occasione « per pregarvi d'annunziarmi a lui; e quantunque abbiate motivo d'essere tuttavia « meco sdegnato per quella burla fattavi nel « ballo del signor Duca; tuttavia non rifiuterete di rispondermi, poichè non potevo « scegliere un migliore introduttore — con « tutto il cuore — vi è un P. S. Se amate « ancora rappresentare la commedia. io son « pronto ad esservi compagno. » (*riflettendo*) Sì certo: mi sarai compagno! ecco il più bel passatempo di questi tre giorni... mi viene in mente un'idea. Permettete mio caro amico, che io vi presenti il sig. d'Arancè?

CAR. Anzi, ve ne prego: ma ditemi di grazia, che significa la burla del ballo, di cui parla nella sua lettera?

VER. È una storia bizzarrissima, che da molto tempo suscitò nella mia mente il disegno di procurarmi una vendetta che facesse epoca. Immaginatevi... quello stordito di Eugenio, mi pose in intrigo per una intiera notte, travestito da Giovanna d'Arco.

CAR. Davvero?

VER. Lo aveva preso per una bellissima donna: poco è mancato che si burlassero di me nell'intero subborgo S. Germano... ma oggi che la sorte me lo invia qui...

CAR. Che cosa pensate di fare?

VER. Una rappresaglia completa. (*lo guarda*) Ditemi un poco: sareste un bell'uomo voi, vestito da donna!

CAR. Ma che cosa vi viene in capo?

VER. Vestirsi da ninfa, per fare un contrapposto al suo travestimento da Giovanna d'Arco. Vi presenterò al capitano, dicendo che siete madamigella Fremont.

CAR. Ma come? Ma credete voi che con queste basette, e con questi baffi?...

VER. Oh diavolo! È vero: mi scordavo che una zittella non può tenere le basette. Intanto bisognerà trovare un mezzo di divertirci alle spese di... (*si ode un colpo di fucile*) Che cos'è questo?

SCENA V.

CELINA *da uomo con fucile, e detti.*

CEL. Per bacco! Oggi sono stato molto disgraziato; neanche una pernice. Sono stato costretto a

tirare ad una cova di piccioni, e ne ho ammazzati quattro in un colpo.

VER. (Chi è quello sbarbatello?) (*a Carlo*)

CAR. (Un cuginetto che è venuto a passare le sue vacanze in casa nostra.) (*a Versac*)

VER. (Ah! È un cuginetto!) (Non c'è caso; dove vi sono giovinette da marito, si trovano sempre cugini in vacanza.)

CEL. (*salutando*) Signore... (Che figura originale!)

VER. (*guardandola*) (Ora che ci penso... l'ho trovato.) Ehi, zerbinetto?

CEL. Signore?

VER. All'aspetto sembrate un furfantello di prima riga.

CEL. Esco dal collegio.

VER. Siete mai stato accusato come un cattivo soggetto?

CEL. Non mi sono mai piccato di saggezza.

VER. Bravo: vi sentireste ardito abbastanza per diventare oggi una vezzosa giovinetta?

CEL. (Che vuol dire? Che! Gli avresti palesato?..) (*a Carlo*)

VER. Vediamo un pò. Madamigella Fremont deve essere presso a poco della vostra statura, caro signorino.

CEL. Sì, presso a poco.

VER. Ebbene, io sono fisonomista celebre. Scommetto che voi siete un giovinotto allegro, e che vi piace scherzare.

CEL. Mi piace scherzare?...

VER. Vi riuscirà agevole figurare la vostra leggiadra cugina...

CEL. E poi?

VER. Vi presenteremo qual sorella del signore... e

rappresenterete così per l'intiera giornata una parte travestito.

Cel. Va benissimo, ma io rifiuto.

Ver. Ma pensate che si tratta di farci beffe di un giovane sciocco, che fra poco verrà qui, e si chiama Eugenio d'Arancé...

Cel. Eugenio d'Arancé? (*vivamente*)

Car. Lo conosci forse?

Cel. Sì; l'ho veduto una volta a Parigi in casa di mia zia, quindi in una festa da ballo. (È singolare! Egli osa venir qui?)

Ver. E così, mio giovine amico, voi non volete acconsentire?

Cel. Anzi sono tutto vostro. Non so fin dove vogliate spingere lo scherzo, ma io vi seconderò con mio vivo piacere.

Ver. Oh! Alla buon ora! Ma saprete voi bene imitare il tuono, le maniere di una donzella? E più difficile che nol pensate.

Cel. Mi forzerò di riuscirvi.

Ver. Bravo: non ha paura di niente. Vediamo prima la riverenza. Sapete fare la riverenza?

Cel. Così? (*facendola*)

Ver. Eh, eh, non c'è male, no, non c'è male. Vi manca un pò di quella perfetta grazia femminina... vedete... come questa. (*fa la riverenza alla donnesca*) Camminate un poco... così... piccoli passi... abbassate gli occhi... Se cantaste una bella romanza... Sapete cantare?

Cel. Niente affatto.

Ver. Che peccato!... Potreste cantare quella tenera romanza, che comincia « Pegno adorato, e caro ec. ec. » Ma non importa; qualche sorriso grazioso, un'occhiata languente, e giuoco la mia testa che Eugenio cascherà. Oh, voglio

ridere, e ridere assai!... Vado all'istante a spedire a Parigi delle circolari per far nota la burla a' miei amici.

Cel. Ed io corro alla mia toelette.

Ver. Per bacco! Voglio vestirvi io stesso!

Car. (*prendendo la mano di Celina*) È inutile — Mia cugina non ha bisogno d'alcuno.

Cel. (La commedia sarà più curiosa, ch'egli non crede.) (*a Carlo*)

Car. (Zitto! Andiamo a preparare il nodo.) (*a Celina*)

Ver. Eh, siete giovane ancora per poter giudicare del mio spirito... Quando sarete uomo!...

Cel. Ho paura che vi farò aspettare molto tempo! (*Carlo accompagna Celina al gabinetto, e poi và dalla porta di fondo*)

Ver. L'affare s'incammina bene! Eugenio mio, caro camerata, la mia vendetta vi attende! La commedia si rappresenterà naturalmente senza repliche, senza giornalisti.

SCENA VI.

Un Domestico, *indi* Eugenio, *e detto.*

Dom (*annunziando*) Un giovine discende da cavallo, e domanda del signor di Versac.

Ver. Benissimo! È il nostro ufficiale, che viene a prendersi la risposta colle sue mani. (*domestico parte*) Bisognerà che stia un poco sulla mia, per fargli sentire che non ho ancora dimenticato la sua condotta verso di me; e poi per dare maggior verosimiglianza alla burla, di cui egli sarà l'eroe... ascolto la voce della mia vittima; mettiamoci in carattere.

Eug. (*entra giulivo*) Oh eccolo, il mio caro Versac!

Ver. (*freddo*) Signore, vi saluto.

Eug. Signore? Che vuol dire? Non sono più il tuo amico? Il tuo compagno di recita?

Ver. Quando uno de'due amici dimentica i doveri dell'amicizia, è lecito all'altro tenerne memoria.

Eug. Come! Ancora pensi all'avventura dell'ultimo anno? Via, via, Versac... Tu che sei uomo distinto in società... è una fanciullaggine poi... ti autorizzo a farmi due burle per una, se lo puoi... e vedrai che sarò il primo a ridere.

Ver. Accetto l'offerta... ma colla condizione che non si discorra più di nulla fra di noi. (Vuol cadere da se stesso nel laccio.)

Eug. Hai ricevuta la mia lettera?

Ver. Sì, e le porte di questa casa sono aperte per te, come se fossi in mia casa, o piuttosto in casa tua.

Eug. Non potresti farmi un più grato piacere! Sono stato barbaramente privo de' miei amici di Parigi da sei mesi in qua, ed aggiungi a tutto ciò avere io nel cuore una rimembranza che mi rende molto infelice.

Ver. *(con uno scroscio di risa)* Oh! oh! l'affare è curioso! Tu innamorato?

Eug. E perchè no? I deputati non hanno ancora leggi che si oppongano all'amore.

Ver. E la tua bella, è senza fallo a Parigi che ti aspetta?

Eug. No, dimora in campagna con suo padre... l'ho lasciata per un motivo che saprai più tardi: ignoro eziandio se sono amato, e non aveva altri mezzi per farmene certo, che quello di farmi presentare.

Ver. Come ora fo io...

Eug. Sarei stato sul punto di sposarla.

VER. Tu?

EUG. Certamente: un tempo i militari non avevano altro pensiero che la guerra; ora possono occuparsi anche di matrimonio.

VER. Ma bisogna che rinunzi a questa donna, Eugenio.

EUG. Lo credi? Infatti, ho saputo che era promessa ad un altro: mi avrà certamente dimenticato.

VER. Quando vedrai madamigella Fremont, son certo che il tuo ardente cervello si ubriacherà all'istante.

EUG. È dunque bella?

VER. Bellissima.

EUG. Ha dello spirito?

VER. Assai. Suo fratello è un giovine medico abilissimo, ed il padre ha opinione eccellente sulla politica.

EUG. La politica non c'entra qui, purchè la ragazza sia amabile.

VER. Ma via taci. Ecco madamigella Celina Fremont.

SCENA VII.

CELINA *da donna dal gabinetto, e detti.*

VER. *(offrendo la mano a Celina)* Venite signorina.

CEL. (È lui!)

EUG. (È dessa!)

VER. (Come va bene il mio piano.) Vi presento un amico...

CEL. Sì, lo conosco il signore; l'ho veduto ad una festa da ballo, ed anche in casa di mia zia: anzi se mal non mi ricordo, m'invitò seco a ballare...

VER. *(ad Eug.)* (Afferma, afferma tuttociò che dice.)

EUG. Ah! sì, me ne ricordo!

Ver. (Come finge bene! Lo sbarbatello non la cede ad un avvocato criminale.)

Eug. Non ho mai dimenticato la mia leggiadra compagna di ballo! Ah signora! Vi sono delle impressioni che non si cancellano così facilmente.

Ver. (Ti farò io provare le vere impressioni.)

Cel. (*ad Eug.*) Signore non sono sì vana da stimare quanto vale questo complimento; mi contenterò di domandarvi se rimanete qualche giorno con noi.

Eug. Ah signorina, questo sarebbe... (*vivamente*)

Ver. (*interrompendolo*) Lascia fare a me; questo è un interesse che mi riguarda. (*a Celina*) Madamigella, il signor d'Arancé è un ufficiale distintissimo per le dame.

Eug. (È inutile il dirlo.) (*a Ver.*)

Ver. Io non scorgo in lui che un solo massimo difetto; cioè quello di essere costantissimo in amore, fedele come un cavaliere dei bassi tempi.

Cel. Questo è un difetto, caro signore, che si può volentieri perdonare. (*sorridendo*)

Ver. (Pare una donna in fede mia!) (*a Celina*) Ditegli che rimanga.

Cel. (*ad Eug. con gli occhi bassi*) Signore, sono sicura che mio padre si farà un pregio di ricevervi.

Ver. (Va bene.) Ah mio caro, in campagna non vi vogliono etichette: intera libertà. Vado a scrivere delle lettere: io vi lascio insieme senza difficoltà, senza timore. (Siete un cuginetto maligno!) (*a Celina*)

Cel. (Lasciatemi fare.) (*a Vers.*)

Ver. (Adoprate un linguaggio vivo, ardente.) (*a Celina*) Addio, amico mio, io vi lascio: impe-

dirò che alcuno venga ad interrompervi... Io farò con tutto il mio piacere. (*parte*)

Eug. Finalmente siamo soli o madamigella: posso parlarvi senza difficoltà.

Cel. Non ho potuto ancora comprendere la vostra venuta qui, signor Eugenio: credevo che a nulla vi obbligassero le frivoli promesse, che or son sei mesi, mi faceste a Parigi: e ciò che maggiormente mi ha sorpresa nel vedervi, si è la parte principale che fate rappresentare al signor di Versac, in questa occasione.

Eug. Questa parte è stata necessaria: temeva, con ragione, che l'assenza di che mi fate rimprovero, non vi avesse irritata contro di me.

Cel. Irritata? E con qual diritto? Voi eravate in libertà di partire: appena vi conoscevo; e le passioni eterne, si sviluppano solamente nelle commedie.

Eug Oh perdonate: io credo tuttavia che siavi dello sdegno nelle vostre risposte; ma voglio difendermi prima d'essere condannato.

Cel. Non sono disposta a credervi, signore.

Eug. Se non volete ascoltarmi... (*p. p.*)

Cel. Parlate, signore, parlate: non sono disposta a credervi, ma non ricuso di ascoltarvi. (*vivamente*)

Eug. Ebbene, sappiate che dopo quel delizioso ballo in cui vi giurai...

Cel. Non parliamo di giuramenti signore: sapete che io non ci credo.

Eug. L'indomani ricevei un ordine dal ministro.

Cel. Già: gli ordini superiori sono sempre pronti per trar d'impaccio gli infedeli. Continuate.

Eug. Partii colla certezza che andavamo a battersi

in Spagna, ma oh Cielo! la mia speranza fu delusa: non fui chiamato a combattere; si trattava di un matrimonio.

CEL. (*vivamente*) Di un matrimonio?

EUG. Voluto da mio zio, del quale mi è forza mantenermi l'affetto; una ricca dote, un rapido avanzamento mi era promesso.

CEL. Come?

EUG. Per buona sorte bisognava incontrare colla giovinetta.

CEL. E voi le piaceste senza dubbio. (*con calore*)

EUG. Mi rifiutò. (*con calma*)

CEL. Ah! capisco: il rifiuto vi ha fatto ritornare.

EUG. (*con calore*) Madamigella, siete troppo ingiusta nel sospettare... Se sapeste quali mezzi adoperai per distorre questo matrimonio!

CEL. Non vi credo, o signore. (*schernendolo*)

EUG. Permettete che io vi dica...

CEL. È inutile.

EUG. Ma questa è una crudeltà.

SCENA VIII.

VERSAC, *e detti.*

VER. Che c'è? Che c'è? Non siete d'accordo? Che avete? Come? Amici, antichi compagni di ballo vanno in collera così presto? (*a Celina piano*) (Continua tuttavia a credervi una giovinetta?)

CEL. (Più che mai.)

EUG. (Caro Versac, se tu non vieni in mio soccorso, sono perduto: io amo perdutamente madamigella.)

VER. (Così subito? Sei troppo precipitoso.)

EUG. (Ed essa non ha pietà di me.)

VER. (Sarà nostra cura l'intenerirla.)

EUG. (Crede che io l'abbia dimenticata per un'altra.)

Ver. (Non temere: mi obbligo io di rimpaciarvi.) (*a Celina)* Che cosa avete a rimproverare a quest'amabile militare?

Cel. Partì, per andare a maritarsi ne'Pirenei.

Ver. (*a Eug.)* Oh! E chi diavolo ti pose in mente di maritarti co' Pirenei? Ciò non va bene.

Eug. Era un'ordine.

Ver. Era un'ordine (*a Celina*)

Cel· Eppoi il signore ritorna dopo aver avuto un rifiuto.

Ver. Hai avuto un rifiuto da'Pirenei?

Eug. Ho fatto di tutto per averlo: divenni sgraziato, impertinente per farmi odiare.

Ver. Benissimo. (*a Celina*) L'ha fatto espressamente per aver un rifiuto.

Cel. Ma che brama ora il signore?

Ver. Infatti Eugenio che brami?

Eug. Bramo che madamigella mi creda.

Ver. Brama che gli crediate e non altro.

Cel. Sì... ma voi lo difendete con tanto zelo, con tanto ardore...

Ver. (*a Eug.)* Cede... dammi la tua mano... la pace è fatta.

Eug. Credete a'miei detti: sì, giuro ai vostri piedi che non amerò che voi.

Ver. (Che baggiano!)

Cel. Siete così gentile che fate creder tutto.

Eug. Ah madamigella...

SCENA IX.

Margherita, *e detti.*

Mar. È giunto il signor Fremont. (*in fretta e parte*)

Cel. (Mio padre? Non credea così sollecito il suo ritorno.)

Ver. Tanto meglio per bacco: stabiliremo le cose

Ver. Uno de' miei più sinceri amici: il signor Eugenio d'Arancè, capitano di cavalleria.

Eug. Mi scuserete o signore d'aver ardito sotto gli auspicj del signor di Versac...

Fre. Anzi o signore, io lo ringrazio di avervi ricevuto in mia casa: sono stato amicissimo del generale d'Arancè vostro padre, debbo a lui la nomina d'uffiziale della legion d'onore; comprenderete dunque o signore che io debbo mostrare al figlio, un po' di quella riconoscenza, che ho sempre serbata pel padre, e benedico il caso che mi procura il bene...

Eug. Non è il caso che qui mi ha condotto, signore.

Ver. (Oh! Che cosa gli dice!)

Fre. Come?

Eug. Signor Fremont, i modi leali e amichevoli con cui vi degnate ricevermi, mi spingono ad aprirvi il mio cuore.

Ver. (Bella! Il colpo è vibrato.)

Fre. Spiegatevi, o signore.

Eug. Ebbi la sorte di vedere madamigella vostra figlia a Parigi in casa di sua zia. Io l'amo o signore, e vi domando la sua mano.

Ver. (È un po' brusco il modo.)

Fre. Mi domandate la mano di mia figlia? Versac, che vuol dir ciò?

Ver. Vuol dire che il signore ambisce essere tuo genero.

Fre. Mio genero? E me lo hai presentato tu?

Ver. Già, già. (È cosa convenuta: accordagliela, ti spiegherò poi...) *(a Fre.)*

Fre. (Sei divenuto pazzo?)

Eug. Signore, mi respingereste? *(a Fre.)*

VER. Lo respingeresti?
EUG. Io merito il vostro riguardo.
VER. Merita il tuo riguardo: è divorato dall'amore.
FRE. (Quel che qui accade è originale.) *(a Eug.)* Signore, imiterò la vostra franchezza; la domanda che mi fate, sarebbe stata in altra occasione molto bene accolta da un amico di vostro padre, ma ho risoluto di non violentare il cuore di mia figlia.
EUG. La gentile Celina, grazie alla mediazione del signore, mi ha incoraggiato alla richiesta che ora vi fo.
VER. (Non contraddirci ora, ti prego.) *(a Fre.)*
FRE. Insomma tu sei d'accordo col signore?
VER. Già già, certamente.
FRE. Allora è mestieri che una spiegazione completa...

SCENA XI.

MARGHERITA *entra dalla porta in fondo, e detti.*

MAR. Signore il giovine che sapete, vi prega di venir subito al padiglione del giardino. *(a Ver.)*
VER. Qual giovane?
MAR. (Il cuginetto: vuol consultarvi intorno ad un altra parte che vuol reppresentare.)
VER. Son pronto. *(durante queste parole Eug. si accosta a Fremont e discorrono insieme)*
FRE. Dunque voi amate mia figlia? Mia figlia vi ama, e Versac, protegge il vostro amore? V'è qui sotto un intrigo di guerra, che il più abile generale non potrebbe sciogliere.
VER. E che c'è di meraviglioso? *(a Fre.)* (Promettigli ciò che vuole: ma dimmi: credi tu ch'io possa piacere alla tua compagna di viaggio?)
FRE. Che cosa?

VER. (Io ardo dal desiderio di vederla... ma mi aspettano.) (p. p.)

MAR. Un momento signore; debbo accompagnarvi io.

VER. Ebbene, va innanzi donna rispettabile, che io ti segno. (*partono*)

FRE. Ma siete sicuro che il vostro amico non abbia dato di volta al cervello?

EUG. Non è mai stato tanto ragionevole, o signore, se protegge l'amore che io sento per la vostra amabile figlia.

FRE. Ma almeno voglio sapere se mio figlio...

EUG. Il vostro signor figlio che mi ha ricevuto questa mattina, mi ha mostrato eziandio, qualche interesse, e spero che non mi sarà contrario.

FRE. Mio figlio è del complotto!

EUG. Ma eccolo.

SCENA XII.

CARLO, *e detti.*

CAR. Mio padre è arrivato?

FRE. Sì, più presto che non mi aspettavi, ma spiegami un poco quello che qui accade. Ecco il signor d'Arancè che mi domanda la mano di tua sorella.

CAR. Mia sorella, il signore l'ha dunque riconosciuta?

EUG. All'istante.

CAR. Ma che dice di ciò il signor Versac?

FRE. Ecco quello che mi farebbe dare la testa nelle muraglie: Versac acconsente a questo matrimonio.

CAR. Ma intanto io l'ho incontrato nel giardino, mi ha avvisato del vostro arrivo, lasciandomi dicendo: a rivederci caro cognato.

Eug. Vostro cognato!
Car. Si sarebbe divertito a mie spese?
Eug. Che fossi da lui burlato?
Fre. Che avesse avuto intenzione di burlarmi? Signor d'Arancè, degnatevi seguirmi nel mio gabinetto; ho bisogno di parlarvi in presenza di mia figlia.
Car. Essa vi attende padre mio.
Eug. Signore, sono agli ordini vostri.
Fre. Procuriamo di sbrogliare la cosa senza strepito; e s'egli ha avuto la temerità di farsi giuoco di noi dovrà farla con me. (*Fre. ed Eug. viano nel gabinetto a dritta*)
Car. Voglio chiarirmi di tutto.

SCENA XIII.

Versac, *e detto.*

Ver. (*ansante*) Quel diavolo di cuginetto mi fa correre come un cervo, e non viene all'appuntamento.
Car. Oh signor di Versac...
Ver. Siete qui caro cognato? i vostri viali sono pieni d'ortiche: mi sono scorticate le gambe...
Car. Voi avete voluto recitare la commedia, ma la parte che mi avete scelta, non è di mio genio.
Ver. Io non capisco cognato mio.
Car. Voi mi renderete ragione di quello che qui avete fatto.
Ver. Io debbo tagliarmi la gola con voi?
Car. Vi attendo nel padiglione. (*parte*)
Ver. Un duello! È divenuto pazzo! E che gli ho detto? E che gli ho fatto? Oh! C'è sbaglio, ora corro...

SCENA XIV.

Fremont, Eugenio, *indi* Celina, *e detto.*

Fre. Un momento signore.

VER. Che cosa?

EUG. Debbo chiedervi una spiegazione: la vostra intenzione era di sposare madamigella Fremont?

VER. La domanda è curiosa: Fremont può rispondervi per me.

FRE. Per conseguenza vi siete fatto giuoco di me e del signor d'Arancè, allorchè mi avete proposto ch'io gli concedessi mia figlia?

VER Per eseguire un infame tradimento, di cui farò vendetta colle armi alla mano.

VER. E due!

EUG. Vi attendo nel padiglione.

VER. Pure? Fremont, tu che sei ragionevole, digli, te ne prego, amico mio..

FRE. Vostro amico? Lo fui. Ma ora, quando avrete reso ragione al signore, ci spiegheremo insieme. (*apre l'armadio e prende due spade*)

VER. Giacchè la prendete con questo tuono o signore, accetto la sfida, quantunque non capisca niente.

FRE. Ciò basta: ci troverete nel padiglione. (*parte con Eug. dal fondo*)

VER. Al padiglione, al padiglione. Questa è una orribile congiura contro la mia individuale sicurezza: è un epidemia di colpi di spada.

CEL. (Ora spetta a noi due.) (*esce dal gabinetto*)

VER. Oh eccovi qui finalmente giovinotto.

CEL. Io conosco i vostri disegni, o signore.

VER. Ebbene?

CEL. E sono stato uno sciocco a travestirmi.

VER. Ebbene?

CEL. Ho saputo che volete sposare la figlia del signor Fremont.

VER. Ebbene?

CEL. Ebbene signore, Celina non è più libera; io l'amo. e voi non l'avrete, che a prezzo della mia vita.

VER. Per esempio, questa è da far impazzire perfettamente: Come? Voi vi credete capace di fare la felicità d'una donna? Se siete una virgola!

CEL. Voi non siete tanto grande signore da misurare gli altri, e per l'ultima volta vi dico, io vi aspetto nel padiglione.

VER. Anche voi nel padiglione?

CEL. Se ricusate, badate a me; avrò l'ardire di dirvi...

VER. (*in collera*) Oh, ma questo è troppo! I fumi sono saliti alla testa.

CEL. Allora seguitemi.

VER. (*esaltato*) Ebbene, no, giacchè mi fate il rodomonte, ci batteremo qui.

CEL. (Che mai dice?)

VER. Voglio avere l'onore di ferirvi vestito da donna.

CEL. (Oh! Va troppo lungi!)

VER. Ah! Volete esser uomini a sedici anni miei graziosi signorini?

CEL. (Mi fa tremare)

VER. Quand'è così provatene tutti gli effetti.

CEL. Permettete che io vi faccia osservare, o signore, che le armi sono nel padiglione.

VER. Ve ne sono ancora qui. (*va all'armadio, prende due spade poi chiude la porta al di dentro*)

CEL. Oh Dio! Chiude la porta. (*guarda dalla parte del gabinetto*)

VER. Ora siamo soli (*le presenta le spade*) Andiamo, signore, battetevi.

Cel. (È grazioso lo stato in cui mi trovo!... Intanto bisogna usare ardire.) Io non vi temo, o signore. (*prende la spada*)

Ver. Ed io neppure.

Cel. (Come uscirò da quest'imbroglio?)

Ver. In guardia!

Cel. Ma signore potrebbero venire a disturbarci: questi due gabinetti corrispondono al giardino.

Ver. È giusto: chiudete voi questo, io chiuderò quello. (*chiude la porta a dritta a chiave*)

SCENA XV.

Margherita *dal gabinetto a sinistra, e detti.*

Mar. Signorina, vostro padre vi cerca. (*piano*)

Cel. Vado subito: fa tu le mie veci. (*pone la spada in mano a Margherita e fugge nel gabinetto*)

Mar. E che vuole che faccia qui?

Ver. Ora difendetevi...

Mar. Eh, eh! che fate? Volete assalirmi? Siete arrabbiato?

Ver. Oh cielo! È divenuta una strega!

Mar. Che? Volete uccidermi?

Ver. È fuggito il poltroncello! È indegno dell'abito che indossa.

Mar. Sappiate signore, che io non sono qui per battermi.

Ver. Eh, lo credo, per bacco! Ma ora che ho una spada nelle mani, mi bisogna un avversario, o una spiegazione su tutto ciò che accade in questo stravagante castello.

Mar. Come! Siete un astuto Parigino, e non avete indovinato l'intrigo?

Ver. L'intrigo? Tu mi apri gli occhi! Sono tutti a giorno della burla: il cuginetto avrà svelato ogni cosa, ed ora vogliono vendicarsi di me.

Mar. Signore, signore, mi pare di sentirli.

Ver. E questo voglio: apri tutte le porte: la mia vendetta è pronta, e scoppierà.

SCENA ULTIMA.

TUTTI.

Car. Signore, siamo stanchi di aspettare.

Eug. Questa è un indegnità.

Ver. Ah, ah! La burla non poteva riuscir meglio, e mi sono vendicato della tua mascherata da Giovanna d'Arco, col farti credere d'essere corrisposto in amore da madamigella Celina, ch'è la mia promessa sposa, col travestire questo furfantello; siamo adesso del pari. Signor Fremont e dov'è dunque la mia futura? Non ho ancora avuto il bene di vederla.

Eug. Ah, ah! Povero Versac, per la seconda volta sei stato da me corbellato: madamigella di Fremont qui presente si era travestita da uomo per scoprire la tua indole, ora si fa mia sposa per la tua balordaggine.

Ver. Come, come, come, come? Che cosa dici?

Fre. La verità, caro Versac: ci vuol pazienza: io non posso violentare il core di mia figlia, e se vi abbiamo dato un appuntamento nel padiglione è stato semplicemente per spiegarvi quest'enigma.

Ver. Come? Non era un uomo? Ma se aveva le gambe diritte! Ah! Pazienza! Vedo bene che non sono destinato pel matrimonio.

Fre. Vogliamo credere che non ricuserai d'esserci amico!

Ver. Accetto ben volentieri. (*a Eug. a Cel.*) Siate felici, e solo vi prego che nulla sappia il subborgo san Germano di questa burla avvenuta ad un suo dilettante Comico.

FINE.